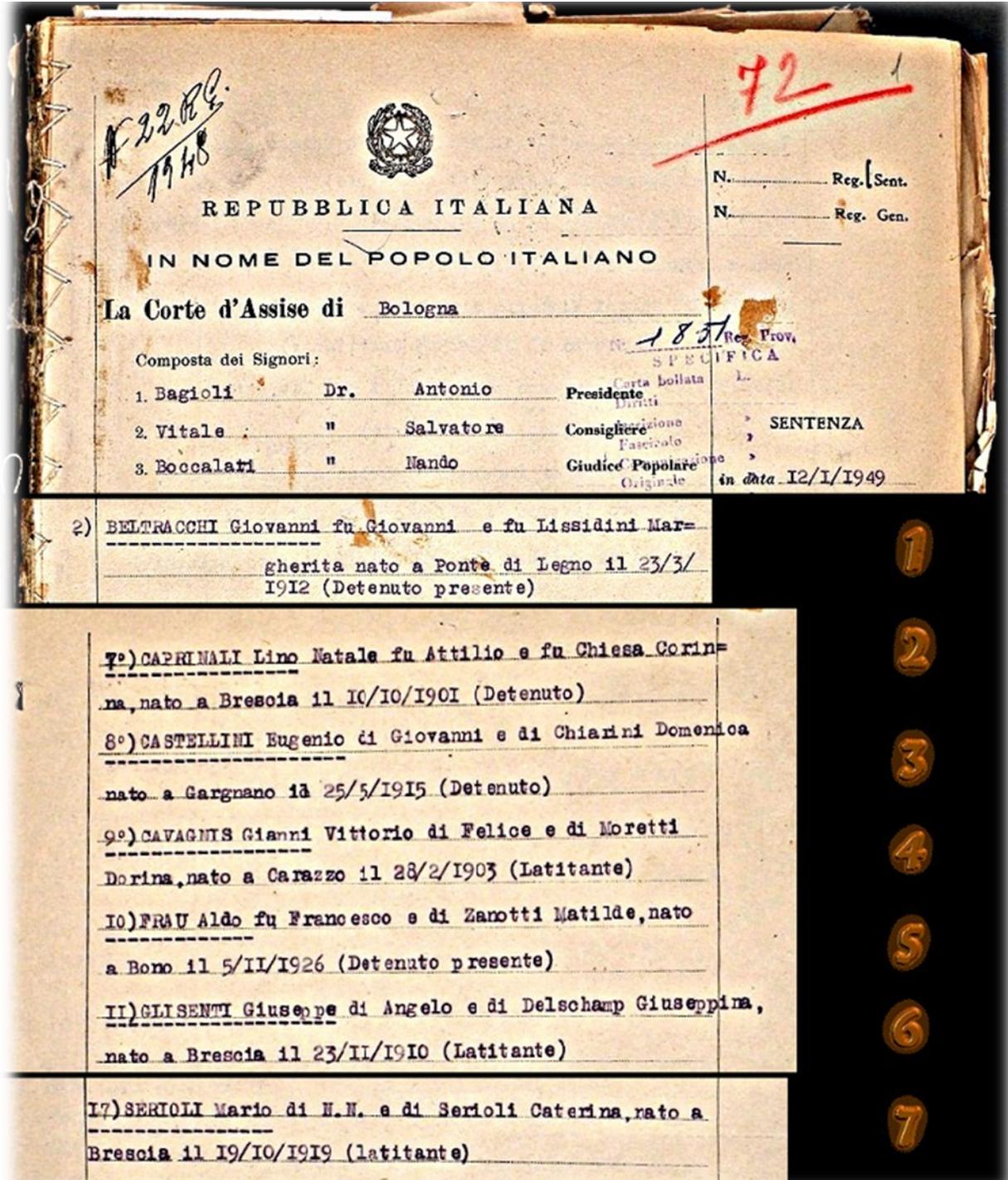


Sette piccole ombre



Gli appartenenti alla «banda Sorlini»
imputati per la strage di Bovegno

Nota introduttiva

La strage di Bovegno è il più grave crimine di guerra commesso dai nazifascisti contro civili in provincia di Brescia e costituisce una vergogna sia per il fascismo bresciano che per l'esercito tedesco. Ma è una vergogna anche per lo Stato italiano: perché non ha individuato e perseguito ufficiali e militari tedeschi, per come ha condotto il processo contro gli imputati italiani, per come li ha assolti, per come infine ha deviato su di un binario morto la sua naturale conclusione giuridica.

Presentiamo questo contributo storico-culturale sulla strage di Bovegno partendo proprio dalle risultanze del processo contro i fascisti imputati del gravissimo reato, al tempo appartenenti alla cosiddetta «banda Sorlini». La fonte documentale è inedita ed è ricavata dalla sentenza emessa il 12 gennaio 1949 alla Corte d'assise di Bologna, dopo 27 udienze, depositata in cancelleria il successivo 23 febbraio. All'inizio del processo erano presenti solo 14 imputati, ai quali si è aggiunto all'ultimo giorno (12/01/1949) **Eugenio Castellini**. 67 erano i testi di accusa. Uno dei maggiori imputati, **Gianni Cavagnis**, risultante latitante eppur indicato come presente in taluni articoli di cronaca, era difeso dall'**avv. Vincenzo Biagi**.

Nell'elenco cronologico dei 18 crimini (di cui 16 omicidi) ascritti alla banda ed elencati in sentenza, la strage di Bovegno occupa il 7° posto. L'importante documento commenta le risultanze processuali di tutti i reati diversamente ascritti ai 19 imputati, per cui in riferimento ad ognuno di essi si è reso necessario estrapolare le relative citazioni.

Il collegio giudicante del processo alla banda Sorlini era composto dai seguenti magistrati:

Nominativo	Funzione
Dott Bagioli Antonio	Presidente
Dott Vitale Salvatore	Consigliere
Boccalari Nando	Giudice popolare
Sgarzi Albano	“
Di Filippo Guido	“
Giordani Diego	“
Acquaviva col. Mario	“
Fantoni M° Aldo	“
<i>Pubblico ministero durante il processo era il sostituto procuratore dott. Baratti</i>	

Questi i fascisti della banda Sorlini imputati per la strage di Bovegno

N	Nominativo	Professione	Età
1	Beltracchi Giovanni	Brigadiere della Gnr di Gardone	32
2	Caprinali Lino	Milite della Gnr di Gardone	39
3	Castellini Eugenio	Braccio destro di Ferruccio Sorlini	28
4	Cavagnis Giovanni	Direttore tecnico della Beretta e comandante del 3° battaglione della brigata nera «Enrico Tognù»	41
5	Glisenti Giuseppe	Agente dell'Ufficio politico (Upi) della questura di Brescia	33
6	Persevali Franco	Autista della banda e della federazione fascista di Brescia	33
7	Serioli Mario	Sicario della banda	24
Nb. <i>L'età è indicata in anni ed è relativa all'epoca d'effettuazione del reato</i>			

Considerata l'importanza dell'argomento e il contenuto della sentenza, presentiamo il dossier sulla strage di Bovegno partendo da questo inedito documento processuale.

Nb. *Solo il testo riportato in corsivo è tratto dalla sentenza, con l'indicazione a lato delle pagine originali da cui è stato trascritto, mentre la suddivisione in capitoli, la presentazione grafica e le didascalie sono opera dell'autore.*

1. LA RICOMPOSIZIONE PROCESSUALE

1.1 Elementi informativi ricavati dalla sentenza

Tab. 1.1.1

Pag	Imputazione
3	<i>Inoltre in relazione agli art. 5 D.L.L. 27.07.1944 N. 159, 1° D.L.L. 22.04.1945 n. 142, e 51 C.P.M.G. del reato di cui agli art. 110, 142 C.P. per avere in Bovegno nei giorni 15 e 16 agosto 1944 in collaborazione con elementi tedeschi partecipato al fine di uccidere, ad una vasta operazione di rappresaglia nella quale trovarono la morte per arma, da fuoco, La Paglia Gaetano fu Salvatore, Vezzoli Aldo fu Giacomo, Omodei Maffeo fu Angelo, Mazzoldi Giovanni Mario fu Giuseppe, Gatta Giuseppe di Giacomo, Valentini Giovanni Mario, Vivenzi Luigi fu Giuseppe, Facchini Battista Faustino di Domenico, Tanghetti Isacco Giacomo, Coffanetti Ariodante fu Vincenzo, Vecchi Luigi fu Bortolo, Tanghetti Giuliano di Giovanni, Gatta Giovanni di Paolo, Facchini Giovanni fu Melchiorre.</i>

Tab. 1.1.2

Pag	Connotazione criminosa della banda
5-6	<i>La nefasta attività di una folta schiera di accesi elementi delle BB.NN. e della G.N.R. – raccolti nel 1944-45 sotto il comando dell'ex federale bresciano Sorlini Ferruccio per trarre alle estreme conseguenze, nel territorio della provincia di Brescia, il loro fanatico collaborazionismo – dava luogo, immediatamente dopo il crollo della Repubblica Sociale di Salò, a laboriosi accertamenti da parte della rinnovata autorità di Pubblica Sicurezza e dei competenti organi creati dai C.L.N. e formava poi oggetto dell'attuale procedimento, assegnato per legittimo sospetto e per ragioni di ordine pubblico, dopo l'avvenuta uccisione del Sorlini in piena udienza, al giudizio di questa Corte. Vastissimo il materiale di prova raccolto sugli svariati e spesso tragici fatti, nei quali si estrinsecavano la assistenza, le agevolazioni, e gli aiuti prestati al tedesco invasore; numerosissimi gli indiziati e i denunziati; ma non pochi di essi beneficiavano in periodo istruttorio e nella successiva fase predibattimentale, dell'amnistia di cui al D.P. 22/6/1946 N. 4. Cosicché l'esperimento del giudizio resta oggi ristretto ai soli imputati in rubrica specificati e ai soli fatti pure ivi enunciati, essendo rimasti perseguibili unicamente le più gravi manifestazioni criminose espressamente contemplate dalla seconda parte dell'art. 3 del citato decreto; e cioè in concreto, nel caso in esame, i fatti di omicidio e le sevizie particolarmente efferate: tragici episodi che è opportuno passare, fino da ora, in rapida rassegna per fissarne gli aspetti ai fini della loro più esatta valutazione. Si segue, in tale enumerazione, l'ordine cronologico, non sembrando adottabili nel caso, altri più rispondenti criteri; in quanto si tratta di fatti non sempre collegati tra loro, né riferibili ad un unico piano organizzativo</i>
33-34	<i>(...) Le su esposte situazioni non hanno, in complesso, subito sostanziali variazioni nell'odierno giudizio; nel quale tuttavia è stato possibile, per l'apporto di più precisi elementi, una più esatta ricostruzione di taluni episodi e correlativamente una migliore determinazione dell'attività collaborazionistica dei vari protagonisti; per quanto notevole parte del prezioso materiale probatorio – pur acquisito all'istruzione – sia rimasto inutilizzabile per l'espresso divieto di cui agli art. 348-450 Cod. proc. Pen. Si rilevò già che nei confronti di non pochi denunziati intervennero declaratorie di amnistia o provvedimenti di proscioglimento: sicché dei beneficiati e dei prosciolti non è consentita audizione in giudizio, né lettura delle loro dichiarazioni; non diversamente da quelle raccolte in sede di preliminari indagini, senza le debite garanzie. Non figurano</i>

spesso in tali atti indicate le autorità avanti alle quali le dichiarazioni furono rese ; molte appaiono mancanti delle firme dei dichiaranti e non di rado non si hanno di costoro i necessari dati di identificazione.

Tab. 1.1.3

Pag	L'azione di Bovegno. Ricostruzione giudiziaria
10-13	<p><i>A Bovegno il 15 – 16 agosto 1944, incursione di elementi tedeschi contro i così detti ribelli, degenerata in rappresaglia con l'eccidio di 16 persone, incendi e devastazioni. Non agevole la esatta ricostruzione del barbaro episodio, di manifesta iniziativa e marca teutonica; risultava tuttavia l'intervento altresì di elementi delle BB.NN. e si facevano i nomi di Caprinali, di Glisenti, di Beltracchi e di Persevalli, tutti già indicati, nonché di Serioli Mario – uno dei più feroci sicari del Sorlini - e del Maggiore Cavagnis Gianni, comandante della BB.NN Tognù della Stocchetta – visti arrivare a Bovegno in automobile, senza che però da nessuno ne venisse specificata la specie e la misura della partecipazione all'orrenda strage. Tabladini Eufemia, vedova di una delle vittime (Tanghetti) dichiarava di aver visto il Cavagnis e il Beltracchi in macchina, nonché il Persevalli; e di costui faceva il nome anche tale Facchini Santina. A sua volta il partigiano Mazza Dario informava di aver visto, nella mattinata del 15 agosto, arrivare a Bovegno in una macchina con altri fascisti, Caprinali Lino e insisteva poi in tale assunto nella successiva deposizione resa, riferendo però in questa, l'arrivo del suddetto, non più in mattinata ma verso sera (ore 17-18), e in una macchina con i tedeschi. Da altri, Poli Domenica, Gatta Ernesta, Sequenzia Faustino, si indicava concordemente come presente a Bovegno, in occasione dell'eccidio, certo Tommasini, non compreso per altro fra gli attuali imputati. Bertella Arnaldo, miracolosamente sfuggito alla fucilazione, perché rimasto sotto a un cadavere, precisava di aver visto solo tedeschi fra gli esecutori, e chiariva che il disastro della sera del 15 agosto aveva avuto origine dalla fermata di due macchine da parte di partigiani. Allora era cominciata la sparatoria; il che sostanzialmente concordava con la circostanza affermata dal sopraindicato Mazza Dario, che, cioè, avendo due partigiani (Dotti Mario e Mazza Severino) fermato sul tardo pomeriggio del 15 agosto una macchina trasportante ufficiali tedeschi, questi avevano risposto senz'altro col lancio di una bomba. Di un attacco dei partigiani contro la macchina dei tedeschi faceva cenno anche il già indicato Paterlini; secondo il quale sarebbero stati presenti sul luogo della strage – per avere ciò appreso dal Persevalli – oltre costui, anche Castellini, Serioli e Frau. L'infausta giornata si era chiusa con 16 morti, con incendi, fra i quali quello della Cooperativa, e con devastazioni, ripetute anche l'indomani, 16 agosto.</i></p> <p><i>Tali a rapidi tratti, le risultanze, non sempre concordanti e spesso confuse, delle indagini di polizia e della istruzione – risultanze che permettevano tuttavia di stabilire in definitiva – come due macchine con ufficiali tedeschi salite a Bovegno la sera del 15 agosto 1944, forse in esplorazione, fossero state fermate da due partigiani, uno dei quali avrebbe lanciato una bomba con conseguenza di ferimento o uccisione per qualcuno dei fermati; così si spiegava la feroce rappresaglia operata da una colonna al seguito degli ufficiali, rappresaglia che non si giustificerebbe nella ipotesi del lancio della bomba da parte degli stessi tedeschi. E' certo, in ogni modo, che i partigiani si erano subito allontanati al pari di gran parte della popolazione, riparatasi precipitosamente nei vicini boschi, e che la strage fu compiuta sui pochi rimasti, tutti indifferentemente borghigiani e taluni, a quanto sembra, di fede fascista.</i></p>

Tab. 1.1.4

Pag	Valutazione del materiale istruttorio
48-49	Tutto ciò premesso, resta ora a valutarsi l'ampio materiale di prova raccolto sui vari

<p><i>fatti su esposti, ai fini della loro esatta configurazione giuridica e della determinazione delle singole responsabilità penali da essa derivanti.</i></p> <p><i>Ritiene frattanto la Corte – in esito all’odierna discussione – di poter accogliere la tesi prospettata dal Collegio di difesa nel senso che debba ravvisarsi in tutti i fatti in esame, il contenuto del collaborazionismo politico, anziché di quello militare rubricato (...)</i></p> <p><i>Da accogliere nel pari la richiesta – alla quale ha già acceduto il P.M. – di degradazione del rubricato delitto di strage rispetto alle uccisioni avvenute in Bovegno il 15-17 agosto 1944, in quello di omicidio continuato. Non può invero, riscontrarsi nel fatto di rappresaglia, conclusosi con la morte di 16 persone, l’elemento caratteristico del periodo per la incolumità pubblica – quale è richiesto per la sussistenza del suindicato delitto di strage; compreso appunto per ciò fra quelli di comune pericolo mediante violenza.</i></p>

Tab. 1.1.5

Pag	Imputazione
60-62	Valutazione degli elementi acquisiti
	<p><i>Pure in ordine all’omicidio di Bovegno – nella configurazione dell’omicidio continuato proposto dal P.M. ed accolta – ritiene la Corte non raggiunta prova tranquillante ed esauriente nei confronti degli imputati e anzi la considera del tutto mancante in quelli del Caprinali, del Cavagnis e del Glisenti. In sostanza l’azione di Bovegno fu di preta marca teutonica. Tutti i congiunti dei massacrati videro solo tedeschi sparare e devastare, e in verità le poche indicazioni sulla presenza del Cavagnis e del Caprinali non reggono di fronte ai solidi alibi di costoro e vanno considerate come dovute ad equivoco quale può facilmente verificarsi in momenti di sovraccitazione e soprattutto in tempo di notte. Certo che elementi tedeschi salirono a Bovegno la sera del 15 agosto, sull’imbrunire, su due macchine, verosimilmente per sorprendervi i ribelli colà annidati; che le auto furono fermate da due partigiani (Mazza Severino e certo Dotti poi ucciso) e che vi fu lancio di una bomba a mano e qualche colpo di pistola. Verosimilmente il lancio avvenne ad opera di uno dei partigiani (quantunque il Mazza abbia depresso il contrario) forse con conseguenza di ferimento o di morte per qualcuno delle macchine – il che bastò a far scatenare la furiosa rappresaglia, nella quale caddero ben 16 persone in gran parte della pacifica popolazione del luogo, ché i partigiani e i sospetti di appartenenza al movimento di liberazione nazionale, avevano tempestivamente abbandonato il paese. Certa bensì la presenza del Persevalli, che restò lievemente ferito, e del Beltracchi – confesso d’essersi recato a Bovegno, ma soltanto in occasione dei funerali delle vittime. Nulla di preciso peraltro sulla attività svolta dal Persevalli; poiché anche la stessa Facchini ne ebbe anche a parlargli, ha espressamente escluso di averlo visto sparare – od operare alcunché in appoggio ai tedeschi. Valgono in proposito le deposizioni del teste Lombardi e dello scampato all’eccidio Bertella Arnaldo.</i></p>

Tab. 1.1.6.

Pag	Nominativo	Riscontro sui singoli imputati
25	Beltracchi Giovanni	<i>Negativo sulla imputazione di concorso nell’eccidio di Bovegno, indebitamente attribuitogli.</i>
28	Caprinali Lino	<i>Negativo su tutti gli addebiti: probabile equivoco nelle varie segnalazioni a di lui carico, in quanto esisteva a Gardone un Carabiniere con lo stesso cognome.</i>
28	Castellini Eugenio	<i>Nessun suo interrogatorio, nessuna memoria. Sempre persistente la sua latitanza.</i>
28	Cavagnis Giovanni	<i>Latitante. Nessuna sua difesa in atti.</i>
29	Glisenti Giuseppe	<i>Negativo sull’addebito di concorso nell’eccidio di Bovegno, in</i>

		<i>quanto mai egli aveva partecipato a rastrellamenti.</i>
30	Persevalli Franco	<i>Ammissivo quanto all'azione di Bovegno, nel senso però di esservi trovato la sera del 15 agosto e l'indomani perché comandato quale autista del Presidio di Brescia di condurvi un ufficiale medico tedesco, essendo avvenuti colà dei ferimenti. Vi era giunto però quando l'eccidio – opera esclusiva dei tedeschi – volgeva alla fine. Egli era rimasto ferito a una gamba, nel tentativo di salvare un tale in procinto di essere fucilato; e nessuna delittuosa attività aveva svolto nell'azione suddetta.</i>
32	Serioli Mario	<i>Mai interrogato perché latitante e manca in atti qualsiasi sua dichiarazione.</i>

Tab. 1.1.7

Pag	Ricostruzione delle responsabilità
37-38	<i>Eccidio di Bovegno. Persistente negativa anche in questo dibattito di tutti gli imputati presenti: Fermo il Persevalli nella propria versione istruttoria: salito a Bovegno d'ordine superiore per accompagnarvi un ufficiale medico vi era giunto a rappresaglia pressoché compiuta. Nessuna attività vi aveva egli svolto contro chicchessia e la azione era stata opera esclusiva dei tedeschi senza che fosse avvenuto combattimento di sorta e senza l'intervento di elementi delle formazioni fasciste. Le già indicate Tabladini e Franchini [Facchini, ndr] neppure oggi, accennando alla presenza del Persevalli in Bovegno hanno potuto affermare che egli avesse sparato o preso parte alle devastazioni del paese, concludendo che esse avevano visto solo tedeschi e che a compiere la strage erano stati costoro. Similmente hanno depresso Bertella Arnaldo rimasto ferito, Lombardi Giuseppe, che avrebbe visto il Persevalli caricare dei feriti. Circa l'inizio dell'azione ha poi testimoniato Mazza Severino che con altro partigiano aveva fermato le macchine tedesche sopraggiunte a Bovegno verso le ore 20. Alla intimazione di mostrare i documenti, era stata lanciata da una delle macchine una bomba, e i due partigiani erano fuggiti sparando qualche colpo mentre i tedeschi avevano fatto segnalazioni luminose. Il teste aveva visto sul posto il solo Sorlini. Beltracchi, che la Tabladini dichiara di aver veduto la sera del 15 agosto in macchina a Bovegno insieme con il Cavagnis, ha ammesso di esservi bensì recato, ma in tempo successivo e cioè in occasione dei funerali delle vittime. Sono stati escussi con esito positivo alcuni testimoni a sostegno dell'alibi dedotto dal Caprinali e si è appreso così da Romanò Giuseppe, da Morosoli Carlo, e da Carrara Achille che l'imputato il 15 e il 16 luglio [agosto, ndr] era rimasto ininterrottamente a Sabbio Chiese, presso la propria famiglia ivi sfollata. Anche sull'alibi proposto a favore del Cavagnis, si sono esaminati, con esito positivo, alcuni testi: Gallinari Giovanni aveva trascorso con l'imputato la sera del 15 agosto fino alle ore 22 in una trattoria di Gardone; circostanza confermata dall' esercente; la partigiana poi Coppetta Caterina, trovavasi a Bovegno la sera dell'eccidio, aveva chiesto a un tedesco e ad altri, del Cavagnis, dal quale sperava protezione nel pericoloso frangente, e le si era risposto che non si trovava a Bovegno. Altrettanto ha depresso il Bertella; e altri testi si sono soffermati sulle benemerienze che il Cavagnis avrebbe acquisito verso i partigiani e sulla sua indole mite. E' stato poi escluso dai testi don Bertoli Domenico [Francesco, ndr], Coppetta Caterina e dallo stesso partigiano Mazza Severino – che si fossero accesi combattimenti la sera del 15 agosto fra tedeschi e partigiani.</i>

Tab. 1.1.8

Pag	Derubricazione del reato: da strage a omicidio continuato
52	<i>Da accogliere del pari la richiesta – alla quale ha già acceduto il P.M. – di degradazione del rubricato delitto di strage rispetto alle uccisione avvenute in Bovegno il 15-16 agosto</i>

<p>1944, in quello di omicidio continuato. Non può invero, riscontrarsi nel fatto di rappresaglia, conclusosi con la morte di 16 persone, l'elemento caratteristico del pericolo per la incolumità pubblica – quale è richiesto per sussistenza del suindicato delitto di strage; compreso appunto per ciò fra quelli di comune pericolo mediante violenza.</p>

Tab. 1.1.9

Pag	Richieste specifiche in riferimento al reato ascritto
60-62	<p><i>Premessa</i></p> <p><i>Pure in ordine all'omicidio di Bovegno – nella configurazione dell'omicidio continuato proposto dal P.M. ed accolta – ritiene la Corte non raggiunta prova tranquillante ed esauriente nei confronti degli imputati e anzi la considera del tutto mancante in quelli del Caprinali, del Cavagnis e del Glisenti. In sostanza l'azione di Bovegno fu di preta marca teutonica. Tutti i congiunti dei massacrati videro solo tedeschi a sparare e a devastare, e in verità le poche indicazioni sulla presenza del Cavagnis e del Caprinali non reggono di fronte ai solidi alibi di costoro e vanno considerate come dovute ad equivoco quale può facilmente verificarsi in momenti di sovraccitazione e soprattutto in tempo di notte. Certo che elementi tedeschi salirono a Bovegno la sera del 15 agosto, all'imbrunire, su due macchine, verosimilmente per sorprendervi i ribelli colà annidati; che le due auto furono fermate da due partigiani (Mazza Severino e certo Dotti poi ucciso) e che vi fu lancio di una bomba a mano e qualche colpo di pistola. Verosimilmente il lancio avvenne ad opera di uno dei partigiani (quantunque il Mazza abbia depresso il contrario) forse con conseguenza di ferimento o di morte per qualcuno delle macchine – il che bastò a scatenare la furiosa rappresaglia, nella quale caddero ben 16 persone in gran parte della pacifica popolazione del luogo, ché i partigiani e i sospetti di appartenenza al movimento di liberazione nazionale, avevano tempestivamente abbandonato il paese. Certa bensì la presenza del Persevalli, che restò lievemente ferito, e del Beltracchi – confesso d'essersi recato a Bovegno, ma soltanto in occasione dei funerali delle vittime. Nulla di preciso peraltro sulla attività svolta dal Persevalli; poiché la stessa Facchini che ebbe anche a parlargli, ha espressamente escluso di averlo visto sparare – od operare alcunché in appoggio ai tedeschi. Valgono in proposito le deposizioni del teste Lombardi e dello scampato dell'eccidio Bertella Arnaldo.</i></p> <p><i>Accertato pure che il Persevalli era salito a Bovegno verso le ore 21 per accompagnarvi degli ufficiali tedeschi dietro ordine ricevuto, nella sua qualità di autista in servizio anche della Feldgendarmeria. Sulla base pertanto di tali risultanze non è possibile ritenere individuata una qualsiasi attività delittuosa dell'imputato; né dalla sola circostanza della sua presenza sul luogo dell'eccidio, quando questo era pressoché compiuto, può trarsi che egli vi avesse preso parte. Tali considerazioni valgono a maggior ragione anche nei riguardi del Beltracchi, del Serioli e del Glisenti, dei quali ultimi si hanno brevi cenni in una dichiarazione del noto Paterlini, della quale peraltro non si può tener conto in questo giudizio, per il divieto di cui all'art. 348 C.P.P. – In ogni modo, si ripete, nessuna specificazione sulla attività svolta dagli imputati: e di conseguenza necessità del loro proscioglimento che, come si è detto, deve essere pieno nei confronti del Caprinali, del Cavagnis e del Glisenti. Non si richiamano le numerose attendibili testimonianze di alibi, raccolte a favore dei primi due: il Caprinali fu ininterrottamente dal 14 al 17 agosto a Sabbio Chiese; Cavagnis trascorse la serata del 15 a Gardone – Nulla di sicuramente apprezzabile sulla presenza del Glisenti a Bovegno, in occasione dell'eccidio. Gli altri, Persevalli, Serioli e Beltracchi vanno prosciolti con formula dubitativa; ché, va ripetuto, la circostanza d'essersi trovati a Bovegno, in occasione della nota rappresaglia, non depone in modo tranquillante sul loro concorso a questa, quando è acquisito, per concordi testimonianze, che ad originarla</i></p>

improvvisamente fu la audace fermata delle macchine dei tedeschi, da parte di due partigiani, e che solo i tedeschi furono visti sparare – mentre è incontestato che i due, per così dire provocatori, si erano rapidamente allontanati.

“E ora, in base alle considerazioni fin qui svolte un riassunto dei già indicati esiti dell’odierno giudizio, nei confronti dei singoli imputati, rispetto ai delitti loro attribuiti, con determinazione delle pene per ciascuno ritenute congrue con riguardo alle condizioni soggettive ed oggettive di cui all’art. 33 C.P. e alle varie risultanze processuali”:(p. 87-88).

Tab. 1.1.10. L’unica condanna

N	Nominativo	Motivazione	Altri reati	Esito processuale
1	Castellini Eugenio	-	Colpevole di collaborazionismo politico e responsabile dell’uccisione di alcuni partigiani	Condanna complessiva a 30 anni di reclusione

Tab. 1.1.11. Le assoluzioni

N	Nominativo	Motivazione	Altri reati	Esito processuale
2	Beltracchi Giovanni	Per non avervi partecipato	Amnistia per collaborazionismo, insufficienza di prove per l’omicidio di Moretti, Bonassi, Longo, Richiedei [Marcello]	Condanna a 16 anni di reclusione con il condono di 10 anni e 8 mesi
3	Caprinali Lino	Per non aver commesso il fatto	Il Pm chiede l’amnistia per collaborazionismo politico e l’assoluzione per non aver commesso l’uccisione di alcuni partigiani	La Corte lo assolve
4	Cavagnis Giovanni	Per non aver commesso il fatto	Amnistia per collaborazionismo. Non commesso il fatto nei seguenti omicidi: Cologne, Isorella, staffetta partigiana a Brescia, Cirelli, Bonassi, sconosciuto a Colle San Zeno	Condanna a 16 anni di reclusione con il condono di 10 anni e 8 mesi
5	Glisenti Giuseppe	Per non avervi partecipato	Il Pm chiede la condanna a 15 anni di reclusione per collaborazionismo politico	La Corte lo assolve
6	Persevali Franco	Per insufficienza di prove	Il Pm chiede la condanna a 15 anni di reclusione per collaborazionismo	La Corte lo assolve

			politico e a 16 anni e 4 mesi di reclusione per il concorso nell'uccisione di alcuni partigiani.	
7	Serioli Mario	Per insufficienza di prove	Il Pm chiede la condanna a 20 anni di reclusione per collaborazionismo politico e a 28 anni per l'omicidio Messali	La Corte lo assolve

1.2 Elementi informativi tratti dai ricorsi giudiziari

La tabella seguente sintetizza i provvedimenti giudiziari (sentenze, declaratorie, ordinanze) emessi nei confronti degli imputati in epoca successiva alla sentenza.

Tab. 1.2.1

Nominativo	Corte suprema 23.11.1949	Corte di assise 30.01.1950	Corte di assise d'appello 08.02.1951	Corte d'appello 18.11.1959
Cavagnis Giovanni	<i>Annulla senza rinvio la impugnata sentenza nella parte relativa all'assoluzione con formula dubitativa del ricorrente dell'imputazione di concorso negli omicidi di Zatti e Bernardelli Lottieri e Guaschino, sostituendo a tale formula quella di assoluzione per non aver commesso il fatto</i>			
Castellini Eugenio	<i>Annulla senza rinvio la sentenza impugnata in tutte le parti che riguardano il ricorrente, ed ordina la trasmissione degli atti al Procuratore Generale di Ancona per l'ulteriore corso</i>			
Persevalli Francesco	<i>Annulla senza rinvio l'impugnata sentenza nella parte riflettente la assoluzione per insufficienza di prove del ricorrente dall'imputazione di concorso all'eccidio di Bovegno, sostituendo a tale formula dubitativa, quella di assoluzione</i>	<i>Condonata la residua pena e definitiva la scarcerazione provvisoria</i>		<i>Dichiarati estinti per amnistia i reati per i quali fu condannato</i>

	per non aver commesso il fatto			
Serioli Mario	Annulla senza rinvio l'impugnata sentenza nella parte relativa all'assoluzione con formula dubitativa, del ricorrente dall'imputazione di concorso all'eccidio di Bovegno, sostituendo a tale formula dubitativa, quella di assoluzione per non aver commesso il fatto		Condonata la residua pena e definitiva la revoca dell'ordine di carcerazione	

1.3 Elementi informativi tratti dagli articoli di stampa

A commento del processo di Bologna si riportano alcuni articoli di giornale dell'epoca, indispensabili per comprendere meglio lo svolgimento del processo e conoscere le dichiarazioni di alcuni testimoni.

1.3.1 31.07.1945 - «Il Giornale di Brescia»

Echi della tragedia in Corte d'Assise – L'eccidio di Bovegno nelle ultime battute del processo

*(...) Durante l'intera mattinata di sabato erano sfilati sul pretorio doloranti testi in granaglie, familiari delle vittime dello spaventoso eccidio di Bovegno. La notte di tragedia riviveva tra le lacrime e le esplosioni di esecrazione di chi raccontava, e il pubblico seguiva con passione la drammatica ricostruzione della strage. Caddero una dopo l'altra le vittime innocenti, e aprì la serie **Maffeo Omodei**, ucciso a rivoltellate dallo stesso **Sorlini**. Una donna, la **Facchini**, narra come le fu assassinato il padre, come in preda al terrore uscisse di casa sua. Minacciata dalle fiamme, e come, varcata la soglia, la cui porta era caduta crivellata dalle pallottole, inciampasse nel cadavere straziato del giornalista **Vecchi**. Immobile, fra il bagliore degli incendi, in mezzo ai cadaveri, il mitra sotto il braccio, **Sorlini** guardava con ghigno feroce la scena. A **Valentini** fu strappato di braccio il figlioletto un istante prima di cadere ucciso. **Sorlini**, alle grida di pietà delle donne, urlò come un forsennato: «li bruceremo tutti vivi!». Gli incendi continuavano a divampare: gli assassini lanciarono falsi appelli d'aiuto, e i generosi che accorsero a spegnere le fiamme, vennero abbattuti dalle raffiche di mitra degli uomini di **Sorlini**, sporchi di sangue, carichi di bottino, ubriachi fradici. I cadaveri degli uccisi nelle loro case, furono buttati dalle finestre, e trascinati in piazza, poi portati al cimitero, indi di nuovo, con delle funi al collo, nella piazza dove furono ammonticchiati per le fotografie-ricordo delle belve in camicia nera. **Sorlini** nega, nega talvolta a gran voce, ma tutti i testi venuti da Bovegno l'investono e lo smascherano, qualcuno travolto dalla passione che lo anima. La jena ammutolisce: tutti lo riconoscono, lo inchiodano alla gogna dei suoi spaventosi delitti. Pur invitata dal presidente, una delle testi non vuole volgersi a guardare **Sorlini**, e grida: «non voglio più vedere i suoi occhi!». La tensione nervosa del pubblico era all'estremo (...). (**Renato Pazzaglia**)*

1.3.2 10.11.1948 - «L'Unità»

L'eccidio di Bovegno. Alla sbarra in Corte d'Assise i famigerati della "Sorlini" – Nell'aula, sorridenti, sono apparsi tra gli altri i notissimi Persevalli, Cavagnis e Caprinali

Il processo contro la cosiddetta banda Sorlini, che avrebbe dovuto iniziarsi lunedì mattina, alla Assise di Bologna, ha subito invece un rinvio di 24 ore. Durante tutta la giornata di lunedì, corte,

*avvocati e imputati sono stati in paziente attesa che si raggiungesse il numero legale dei giudici. Quattro di essi erano presenti in aula, ma ne occorreva un quinto; inutilmente si sguinzagliavano a destra e a sinistra carabinieri, ufficiali giudiziari alla caccia dei giudici latitanti. Finalmente si procedette, per ben due volte, ad estrazione suppletiva di nuovi giudici; anche i novelli estratti, per un gioco misterioso e per la «ghigna» che perseguitava il processo, come si espresse il bolognese **Baggioli**, presidente della Corte, risultavano irreperibili.*

*Finalmente ieri, alle 9,30 i visi sorridenti dei vari **Persevalli, Cavagnis, Beltracchi, Caprinali, Frau, Bonetti** [che in realtà non è tra gli imputati, ndr], **Scarsella** e altri imputati minori, fanno la loro comparsa nell'aula.*

Crediamo che molti e molti bresciani e anche non bresciani, abbiano avuto a suo tempo l'occasione di conoscere gli imputati.

Come dimenticare infatti i fatti di Bovegno dove trovarono la morte ben 14 persone? Come dimenticare le uccisioni, le ladreterie, le spoliazioni, le violenze che gettarono nel lutto e nel dolore intere famiglie della nostra provincia nel tremendo periodo dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945?

Eppure li abbiamo visti sorridere ieri mattina. Nessuno si è costituito parte civile contro di loro. Non vogliamo trarre da questo fatto nessuna illazione: preferiamo credere che la data di inizio del processo abbia sorpreso anche coloro che avevano non il diritto, ma il dovere di chiedere giustizia e non vendetta per i loro parenti massacrati senza alcun motivo.

Il processo Graziani ha probabilmente insegnato loro che sotto un governo come l'attuale, anche i maggiori crimini purché compiuti a danno dei partigiani e del popolo, possono creare meriti e non costituire reati perseguibili non solo dal codice ma dall'intera umanità.

*

1.3.3 12.11.1948 - «L'Unità»

Sfilano i testimoni al processo al processo di Bologna – L'eccidio di Bovegno rievocato dai sopravvissuti – Disperata difesa dei gregari della banda Sorlini.

Il nostro corrispondente di Bologna ci comunica:

E' continuato ieri alla sessione ordinaria della Corte d'Assise il processo contro i componenti della famigerata banda Sorlini. Terminato l'interrogatorio degli imputati si è iniziato ieri quello di alcuni fra i 67 testi d'accusa.

Nel corso delle loro deposizioni essi hanno descritto i terribili episodi di violenza e di sevizie consumati dagli imputati durante il periodo repubblicano.

*La signora **Eufemia Tabladini**, una scampata all'eccidio di Bovegno, dove furono fucilate 14 persone, ha rievocato con minuti particolari il fatto, sollevando un'ondata di terrore tra i presenti. Così pure **Valentino Zangrandi** ed altri numerosi testi hanno narrato davanti ai giudici scene di terrore e momenti drammatici da essi stessi vissuti.*

Durante la circostanziata deposizione dei testi di accusa, gli imputati hanno tentato disperatamente di scagionarsi declinando le loro responsabilità.

Oggi alle ore 9 riprenderanno gli interrogatori dei testimoni che si protrarranno per qualche giorno.

*

1.3.4 12.11.1948 - «Il Giornale di Brescia»

La "banda Sorlini" alla resa dei conti – Lo spaventoso eccidio di Bovegno rievocato dai testi d'accusa.

(Nostro servizio particolare) Bologna, 11 novembre.

*Al processo contro la banda Sorlini oggi si è iniziato l'interrogatorio del folto testimoniale che assorbirà parecchie udienze, essendo state chiamate a deporre 67 persone. Prima a salire sulla pedana è la signora **Eufemia Tabladini**, vedova della vittima **Isacco Tanghetti**. Con parole emozionanti, la teste rievoca il tragico episodio del massacro di Bovegno avvenuto nelle tristi giornate del 15 e 16 agosto '44.*

«Verso le 20,30 – essa dice – giunsero a Bovegno due automezzi. A bordo del primo c'erano dei tedeschi; nel secondo dei brigatisti neri. Mi sembra che questi ultimi fossero comandati dal maggiore **Giovanni Cavagnis**. Oltre a mio marito, i militi prelevarono brutalmente dalle loro case altre tredici persone: **La Paglia, Vezzoli, Omodei, Mazzoldi, Gatta, Valentini, Vivenzi, Facchini, Tanghetti Isacco, Coffanetti, Vecchi e Giovanni Facchini**. Io, mio marito, mia figlia ed altri venimmo caricati sul camion. Trascorsa mezz'ora, i brigatisti chiesero i portafogli agli uomini e dopo avere preso il denaro contenutovi, li restituirono. Quindi ci fecero scendere, gli uomini da una parte le donne dall'altra. Io e mia figlia venimmo poi fatte allontanare sotto la minaccia delle armi. Appena fummo sullo stradone, sentimmo il crepitare delle raffiche di mitra. Due dei prelevati furono così uccisi. Il terzo rimase ferito. Sapemmo poi della strage degli altri. Mio marito, come pure tutte le vittime, non si erano mai occupati di politica. Il **Beltracchi** faceva parte della spedizione dei massacratori. Il **Persevalli** lo vidi dopo. Il giorno successivo i militi ritornarono sul posto, saccheggiarono tutte le case, depredando tutti gli abitanti e quindi incendiarono le abitazioni dei trucidati».

A domanda del presidente la teste risponde che conosceva bene il **Persevalli**, il **Beltracchi** e il **Cavagnis**. Andavano spesso al paese in macchina.

Beltracchi: «Io non la conosco la signora».

Teste: «La conosco bene io».

Valentino Zangrandi depone sul delitto **Bonvini**. Mentre egli, insieme con il **Bonvini**, stava per entrare nell'osteria di Carlo Prestini il 17 agosto 1944, fu fermato da due militi: questi chiesero ai due i documenti. Poiché essi ne erano sprovvisti pregarono i militi di accompagnarli alle loro abitazioni dove tenevano la carta di riconoscimento. Questi allora li volevano far salire a bordo di una macchina ferma poco lontano dall'osteria. Uno dei militi li precedeva, l'altro li seguiva alle spalle. Mentre il primo apriva lo sportello dell'auto, tanto il **Zangrandi** quanto il **Bonvini** si dettero alla fuga. Il milite che era a fianco dell'auto esplose due o tre colpi di pistola, mentre l'altro, che si trovava alle nostre spalle, scaricò il mitra contro il **Bonvini** che ebbe la testa completamente maciullata. Il teste rimase invece solamente colpito di striscio ad un piede.

Il partigiano **Pier Luigi Piotti** riferisce sull'abboccamento che egli ebbe col capitano delle brigate nere **Bonometti**, il quale propose la resa ai combattenti della libertà, i quali naturalmente la respinsero. Dopo poco seguì un ferreo rastrellamento nel corso del quale fu ucciso il povero **Richiedei** [Marcello, partigiano delle Fiamme verdi, ndr] (nome di battaglia «**Docile**»).

Seguono poi altri testi di scarso rilievo: **Giacomo Gatta**: «Mio figlio fu ucciso con altri la sera del 15 agosto ma ignoro l'identità degli assassini». Riconosce il **Tommasini** che faceva da interprete ai tedeschi.

La signora **Ernesta Gatta** non vide nessuno.

Domenica Poli il giorno dell'incendio di Bovegno venne buttata fuori dai militi i quali le saccheggiarono la casa. Dei razziatori conobbe soltanto il **Tommasini**, gli altri apparivano tutti camuffati. La sera del massacro udì la lugubre sparatoria e qualche tempo dopo alla sua vista esterrefatta si profilò la macabra visione della carneficina.

Santina Facchini, che ebbe il padre **Battista** ucciso, afferma di avere riconosciuto il **Persevalli**.

Particolarmente drammatica la deposizione di **Arnaldo Bertella**, scampato miracolosamente alla strage, per essere rimasto sepolto dai cadaveri dei trucidati. «Riconoscerei benissimo i due ufficiali che ci colpirono» dichiara il teste. «Quelli che fecero fuoco su di noi, erano vestiti da tedeschi».

Flavio Giacomelli racconta che quando sentì la sparatoria dei rastrellatori, cercò scampo in montagna. Il mattino successivo alla strage, rientrando in Bovegno, seppe che all'incendio del paese avevano partecipato anche il **Tommasini** e il **Persevalli**.

Domani continuerà l'interrogatorio degli altri testi. (Renato Pazzaglia)

2. LA RICOSTRUZIONE STORICA

Elenchiamo i passi più significativi della tragica sequenza stragista bovegnesa ricavandoli dalle più note fonti edite: libri scritti da alcuni dei protagonisti della lotta partigiana (**Leonida Tedoldi**, **Pietro Gerola**); narrazioni ricostruttive elaborate da storici classici della resistenza bresciana (**Antonio Fappani**, **Marino Ruzzenenti**), ricerche più recenti (**Istituto Comprensivo “Caduti per la libertà”** di Bovegno che contiene la relazione della giunta comunale approvata nella deliberazione del 13.02.2004, **Bruna Franceschini**); articoli di giornale d'epoca riferiti ai due processi contro gli imputati: 1°) quello contro **Ferruccio Sorlini** iniziatosi presso la Corte d'assise straordinaria di Brescia il 27 luglio 1945 e conclusosi tragicamente l'indomani con la morte dell'imputato; 2°) quello contro la «banda Sorlini» avviato presso la Corte d'assise di Bologna il 9 novembre 1948 e conclusosi il 12 gennaio 1949 pronunciando la sentenza contro 19 imputati della criminale banda fascista. Si è cercato di superare alcune discordanze ricostruttive tra le diverse fonti bibliografiche recependo specifici contributi di fonti orali locali, al fine di chiarire, per quanto possibile, la topografia dei luoghi e la sequenza di quei tragici avvenimenti. Molto rimane da approfondire e documentare per giungere alla piena verità. Questo studio infatti è solo un contributo personale per il 70° anniversario della strage.

2.1 Le riunioni organizzative

Le informazioni sono tratte soprattutto dalle memorie di **Pietro Gerola** e dalla testimonianza di **Leonida Tedoldi**, presente quella sera ai fatti, avendo ricevuto l'incarico dalla federazione del partito socialista di Brescia di costituire la brigata «Giacomo Matteotti».

Bovegno in quel tempo era un territorio liberato dalla presenza militare nazifascista e qui si erano rifugiati molti antifascisti di diversa estrazione politica e ribelli combattenti fuggiti dal carcere di Brescia dopo il bombardamento del 13.07.1944. Stavano tentando di riorganizzarsi, superando evidenti deficit organizzativi e vistose lacune disciplinari. In zona operavano infatti diversi gruppi organizzati nel Cvl, oppure del tutto autonomi e nel popoloso centro valtrumplino bovegneso vennero appositamente decise riunioni tra i comandanti delle diverse formazioni combattenti “*per regolare i loro movimenti nei centri abitati allo scopo di evitare una non improbabile sorpresa da parte dei nazifascisti*”.

Il paese fin dall'occupazione militare avvenuta dopo l'armistizio era infatti ben conosciuto dalle truppe tedesche, che ne detenevano il pieno controllo. Davanti al grande albergo «Valtromplino», posizionato sulla destra della strada provinciale, poco prima della località Piano, normalmente sostavano lunghe fila di camionette della Todt dirette oltre Collio, verso il passo che scende a Bagolino, “a minare il Maniva”, come allora si diceva. I tedeschi si comportavano correttamente, ma non sempre. Un bel giorno asportarono con la forza dalla cantina dell'albergo tutte le forme di formaggio in stagionatura per l'inverno, con grave danno per i proprietari. Invece a partire dal mese di luglio del '44 l'albergo – gestito da un ex carabiniere di lungo corso, che mai aveva preso la tessera del partito fascista - divenne un sicuro punto di riferimento di alcuni partigiani locali, che tuttavia sul davanti a volte facevano spavaldi posti di blocco, come in un gioco di guerra.

Le riunioni principali del Cln comunale e dei capi partigiani si tenevano invece nell'albergo «Brentana», ubicato in località Castello, nella zona più elevata del centro abitato, distante ca 350 metri da piazza Cimavilla, posta in località Piano, dove prenderà avvio la strage nazifascista.

Ad alcune delle riunioni partecipò anche il parroco di Bovegno, **don Francesco Bertoli**, insieme ad alcuni cittadini in rappresentanza dei capifamiglia: **Natale Abbati** e **Luigi Gatta**. Una sola volta fu presente il sig. **Della Torre**, membro del Cln in rappresentanza del Pli. Vi presenziò, proveniente da Gardone, anche **Francesco Poinelli**, responsabile militare del Pci.

Il 14 agosto “*si addivenne ad una regolamentazione della presenza partigiana a Bovegno ed in Valle Trompia in generale. Gli uomini armati sarebbero rimasti accantonati nei loro alloggiamenti e solamente gli addetti alla «spesa» avrebbero potuto scendere in paese, senza armi visibili*”.

In altri termini “*si stabilisce che nessuno deve circolare armato per il paese*”.

Questi i membri del Cln comunale, i capi partigiani e alcuni cittadini presenti alle riunioni:

Tab. 2.1.1

N.	Nominativo	Formazione d'appartenenza
1	Leonida (Leonardo) Tedoldi	Presidente del Cln per il Psi e comandante della brigata «Matteotti»
2	Silvio Giacomelli	Membro del Cln in rappresentanza del Pci
3	Luigi Tanghetti	Segretario del Cln in rappresentanza del Psi
4	Giovanni Omodei	Membro del Cln in rappresentanza della Dc
5, 6	Giuseppe (Bruno) Gheda	Comandante del gruppo omonimo, legato al partito comunista, accompagnato dal commissario politico Leonardo (Carlo) Speciale
7	Piero (Pierino) Gerola	Comandante della brigata «Margheriti», delle Fiamme verdi
8	Nicola Pankov	Comandante del gruppo autonomo dei russi
9, 10	James Danskin Veicht (Jimmy alias Giacomino)	Agente inglese, comandante di un gruppo autonomo, accompagnato dal luogotenente Silvio Ruggeri
11, 12	Arturo e Francesco Vivenzi	Comandanti di un gruppo locale autonomo

2.2 Prologo. L'incursione nazifascista del 12 agosto tra Aiale e Magno di Bovegno

Nel mattino del 12 agosto una squadra motorizzata di Ss di ritorno da Collio - dove ha proceduto all'arresto di **Virgilio Calzoni** e **Pasquale Lazzari** - superato Bovegno e raggiunto Aiale, località posta al bivio con Magno di Bovegno, viene presa di mira da parte dei partigiani del gruppo Vivenzi appostati sul versante della montagna. Nello scontro due soldati tedeschi rimangono feriti. Immediata scatta la rappresaglia "che causa l'incendio e il saccheggio di alcune case di Aiale" e il fermo del patriota 57enne **Andrea Richiedei**, che sta scendendo dal bosco portando sulle spalle una fascina di legna nella quale tiene nascosto il suo fucile da caccia. Perquisito, nel portafogli gli trovano "la ricevuta di un revolver consegnato ai partigiani", per cui viene "arrestato, tenuto prigioniero tutto il giorno e, verso sera, dopo un processo sommario, fucilato in località Comerle". I nazisti salgono poi verso la località Magno di Bovegno, appiccano il fuoco a sette cascine che si trovano lungo il tragitto e saccheggiano numerose abitazioni.

Così relaziona il 4 settembre il podestà su questa rappresaglia militare che prelude al già programmato blitz ritorsivo del 15 agosto contro Bovegno: "Erano verso le 10 quando una squadra di tedeschi che discendevano da Bovegno verso Gardone V.T. fu inseguita da sette ribelli che giunti nei pressi di Magno e Aiale hanno incominciato a sparare contro i tedeschi. Alle ore 16 ebbe inizio la rappresaglia nella frazione, con carri blindati e mitragliatrici fu bloccato l'abitato. Le poche persone che si trovavano nelle case furono prese e portate nell'osteria del paese e intanto avvennero gli incendi e i saccheggi".

L'omissiva relazione si conclude con il dettagliato elenco dei danni, comprensivo della descrizione degli immobili (abitazioni, stalle, fienili) bruciati e dei beni asportati (denaro, radio, biciclette, biancheria, scarpe, ecc.).

2.3 Antefatto. L'appuntamento partigiano del giorno 15 agosto con il gen. Luigi Masini

L'ultima riunione del Cln coi capi partigiani si tiene la vigilia di ferragosto all'albergo «Brentana». "Gli accordi delle ultime riunioni – scrive Leonida Tedoldi – oltre che riflettere il comportamento degli uomini armati nei centri abitati, riguardò anche un altro punto essenziale, quello di interessare il **gen. Masini** sulla costituzione della Brigata Matteotti. Infatti ottenuto il contatto tramite il **cap. Villa** (ovverossia **Protasio Zonta**), si stabilì che l'ufficiale sarebbe intervenuto nella giornata del 15 agosto per salire alla «Garota» ove provvisoriamente erano accampati i gruppi partigiani in attesa del nuovo regolamento di zona".

L'appuntamento del presidente del Cln e il **gen. Masini** “*era stato fissato proprio per la sera del 15 agosto, sull'imbrunire, a Bovegno Piano. Il primo impatto sarebbe dovuto avvenire direttamente tra i due succitati, ma, per scortare l'illustre visitatore fino alla «Garota» sede del comando dei gruppi armati, si era convenuto che un piccolo reparto attendesse il suo arrivo presso un'osteria di Cimavilla (cioè a metà strada tra Bovegno Piano e Castello)*”.

Leonida Tedoldi attribuisce a questo segreto appuntamento la causa dello scatenamento repressivo nazifascista che tuttavia – pur importante - non è decisiva per dare senso compiuto a una strage di tali proporzioni, né determinante per spiegare sia i tempi lunghi che hanno preparato l'azione che l'evenienza del suo svolgimento iniziale, per cui lo stesso **Tedoldi** si è visto ignorato dalle vetture nemiche mandate in avanscoperta. Una ulteriore delucidazione del particolare contesto storico è offerto dal contributo di Marino Ruzzenenti, che spiega come mai certi patrioti siano stati uccisi e certe abitazioni bruciate: “[I nazifascisti] sono muniti di un elenco di nomi di «comunisti» che avevano aiutato i partigiani tra i quali **Giuseppe Gatta, Silvio Giacomelli, Maffeo Omodei ed altri. Vengono a dare una lezione a loro e a tutto il paese che ha voluto sfidare per quasi due mesi l'«ordine» imposto dalla Repubblica Sociale**” (p. 44).

2.4 L'incontro-scontro tra partigiani e nazifascisti a Cimavilla

Dunque, nel calare la sera del 15 agosto, una piccola scorta armata di pistole e bombe a mano “*che tengono ben nascoste per non attirare l'attenzione della popolazione*”, scende dalla malga Garotta verso Cimavilla per attendere l'arrivo del generale e quindi accompagnarlo in tutta sicurezza alla malga posta ai piedi del monte Visigno, luogo prestabilito per la riunione costitutiva della brigata socialista valligiana, alla quale doveva aderire anche **Silvio Giacomelli**.

Il campo di bocce della spaziosa osteria denominata “Lanchi”, gestita da **Domenica Poli**, si trova proprio di fronte alla piazzetta di Cimavilla, sulla curva che salendo arriva all'abitato Castello e scendendo porta alla località Ra. Sulla bella piazzetta s'apre invece direttamente l'osteria del circolo cooperativo. Proprio qui, tra le due rinomate osterie, ai bordi della piazza, si ferma il drappello di scorta al generale.

E' un gruppetto composto da almeno 7 uomini, di cui tre appartenenti al gruppo Gheda-Speziale (**Ireneo Marai, Mazza Severino** e suo cognato **Mario Botti**, che verrà arrestato a Brescia nella notte del 7 dicembre) mentre gli altri quattro appartengono al gruppo dei fratelli Vivenzi, presenti in paese quella sera, ma altrove dislocati: i fratelli **Guerino e Meschino Facchini, Guido (Cicalone) Vitale e Rino (Faro) Dusatti**, che da poco ha assunto il comando del gruppo e che conosce personalmente l'illustre invitato da accompagnare all'importante appuntamento montano. Solo **Faro e Cicalone** sono perfettamente al corrente dell'identità della persona da scortare alla sede partigiana, del tutto sconosciuta agli altri. I partigiani attendono tranquilli e discreti l'arrivo dell'ospite, un occhio alla strada e l'altro ai giocatori di bocce.

Questo è il quadro della situazione sul campo prima dello scatenarsi dei tragici eventi, brevemente riassunti nelle tabelle **2.5.1** e **2.8.1**.

2.5 La prima fase della repressione nazifascista (sera di martedì 15 agosto)

La tabella **2.5.1** sintetizza la sequenza dei fatti accaduti a partire dalle prime ombre della sera di ferragosto tra il luogo d'arrivo della colonna nazifascista e l'osteria di Cimavilla, che per loro segna la linea di confine da non superare quella notte.

Tab. 2.5.1

Sequenza	Evento
Gardone V.T., ore 20 ca. <i>La partenza della colonna stragista</i>	Una colonna composta da 2 Fiat 1100 berlina mimetizzate con ufficiali tedeschi a bordo della prima accompagnati da elementi della banda Sorlini a bordo della seconda, seguite da 3 autoblindo, un semovente con mitragliatrice da 20 mm, diversi camion carichi di militari tedeschi e miliziani fascisti che “ <i>apparivano tutti camuffati</i> ”, protetti alle spalle da camionette e

	<p>motociclette, parte verso un'unica destinazione: Bovegno. E' l'imbrunire e non si tratta di una breve passeggiata in un dì di festa, bensì di una spedizione militare in piena regola, con <i>"la certezza di sorprendere una importante riunione partigiana"</i>. La distanza da coprire è di circa 14 km.</p>
<p>Alle ponte di Bovegno, sulla strada provinciale, ore 20,40.</p>	<p>Prima del ponte antistante la villa dell'industriale Antonio Sorlini (nessuna parentela con Ferruccio), a un chilometro circa di distanza dal raccordo che sale a Cimavilla, in località Ra, l'autocolonna si ferma. Presi gli ultimi accordi, vengono mandate in avanscoperta per saggiare la situazione solo le due vetture di testa, che raggiungono a fari spenti l'incrocio che sale al paese.</p>
<p>Bivio tra la strada provinciale e il raccordo con Cimavilla (via dott. Brentana), ore 20,50. <i>L'attesa</i></p>	<p>E' esattamente qui che Leonida Tedoldi, <i>"promotore dell'incontro"</i>, attende il gen. Masini e <i>"a quell'ora, in quella località, non v'era altra anima viva!"</i>. All'arrivo delle vetture, sicuro della presenza del generale a bordo, il presidente del Cln si porta <i>"dal muretto verso il centro della strada (nel punto preciso ove avviene l'inserimento, nella provinciale, della stradetta che sale dal Mella) incurante del coprifuoco, proprio per farsi notare"</i>. Le due autovetture scansano la sua presenza e salgono decise verso la piazzetta di Cimavilla, distante appena 200 metri.</p>
<p>Località Ra, ore 20,51. <i>La testimone</i></p>	<p>Superata di poco la località Ra, Eufemia (Femia) Tabladini, moglie di Isacco Tanghetti, vede passare davanti a sé due autoveicoli: <i>"A bordo del primo c'erano dei tedeschi; nel secondo dei brigatisti neri"</i>.</p>
<p>Sulla curva tra la piazzetta di Cimavilla e la stradina che porta a Castello (via Canossi). <i>L'incontro-scontro tra nazifascisti e partigiani</i></p>	<p>Le due berline si arrestano poco prima dell'ingresso nella piazzetta, davanti alla scorta partigiana <i>"ferma nei pressi dell'osteria della Cooperativa"</i>. <i>"Senza saperlo nazifascisti e patrioti erano faccia a faccia. Si cercano i documenti: - Siamo della polizia - rispondono i primi. - Anche noi siamo della polizia"</i>. Sulla prima vi è Ferruccio Sorlini in persona, <i>"con un giubbotto di pelle dal quale spunta un mitra e mi chiede [racconta Faro, ndr] dove si trovi l'Albergo Brentana"</i>. E' una domanda fasulla: l'albergo è distante da loro circa 350 metri, lungo la strada che sale alla località Castello, sulla destra. Sorlini lo sa benissimo e non è affatto quella la destinazione della soldataglia posizionata nel basso, pronta a mettere a ferro e fuoco il paese. <i>"Proprio in quei momenti uno dei partigiani, Topolino, si avvicina e gridando che sono fascisti della banda Sorlini spara un colpo di rivoltella all'autista che sta per impugnare un mitra"</i>. A sua volta Guerino Meschini, fermo a lato della strada <i>"lancia una bomba a mano sotto l'automobile dei fascisti"</i>, che secondo taluno esplose mentre per altri esploderà in ritardo o non esploderà affatto. I nazifascisti sparano coi mitragliatori mentre Faro risponde sparando <i>"tre colpi di pistola contro il lunotto della macchina"</i>, ma viene ferito a una gamba e sviene. Cicalone e Guerino lo portano verso la località Castello, affidandolo a una anziana signora che lo allontana dal paese trasportandolo a dorso di un asino.</p> <p>I colpi di rivoltella dei partigiani provocano il ferimento in maniera grave di un sergente maggiore tedesco, che morirà poco dopo, a Gardone, assistito dal dott. Luigi Ajmone.</p> <p>Un ufficiale tedesco a bordo della seconda autovettura spara verso la vallata un razzo bianco, segnale convenuto di movimento per i blindati tedeschi e di attacco per le truppe. Il razzo ricade a</p>

	qualche metro di distanza dai piedi del Tedoldi , fermo nel basso, in località Ra.
<p>Piazza Cimavilla, ore 21 ca. <i>Le prime vittime</i></p>	<p><i>“Sulla piazzetta di Cimavilla, intanto, si sono radunate persone per vedere che cosa sta accadendo”</i>, ma proprio qui in breve tempo arrivano le autoblindo e i camion dai quali scendono soldati che cominciano a sparare raffiche di mitra <i>“sulle persone inermi, in sosta fuori dal Circolo della Cooperativa per la serata di festa”</i>. Sono scene di caccia di una crudeltà inaudita. Si contano i primi morti e feriti: Maffeo Omodei di Amadio (<i>“ucciso a rivoltellate dallo stesso Sorlini”</i>) e il 15enne Battista Facchini che, sebbene sventrato, riesce <i>“a trascinarsi fino a casa (Zigole) ma spirò dopo 7 ore”</i>. Una terza persona, Luigi Vivenzi, morirà <i>“all’ospedale del paese dopo alcune ore di agonia”</i> mentre un quarto, il settantenne Giovanni Facchini, colpito da una pallottola di rimbalzo, morirà a Tavernole dopo 16 giorni di letali sofferenze. Rimane <i>“ferito alle gambe”</i> anche l’anziano Arcangelo Corsini, che tuttavia riesce a rifugiarsi <i>“nella caverna, chiamata corna della baracca”</i> e che fortunatamente <i>“guarirà dopo alcuni giorni”</i>. Nel frattempo altri avventori dell’osteria fuggono in basso, verso il piccolo nucleo abitativo di Ra, nascondendosi in casa di Isacco Tanghetti. Cessata la sparatoria i nazifascisti fanno aprire le porte di alcune abitazioni. Dall’osteria del circolo cooperativo esce Giovanni Valentini <i>“fidanzato di una delle ragazze dell’osteria, con in braccio il piccolo Gianbattista Facchini di un anno”</i>. Fa appena in tempo a passare il piccolo alla sua mamma prima di venire colpito da un manrovescio al viso e freddato da una raffica di mitra sparata dritta al petto. Nella casa che sorge di fronte viene <i>“trovato in un nascondiglio”</i> e ammazzato il fornaio Ariodante Coffanetti, mentre in un angolo della piazza giace <i>“straziato”</i> il cadavere del giornalista Luigi Vecchi.</p>
<p>Piazza Cimavilla, ore 22 ca. <i>Inizia il rastrellamento notturno</i></p> <p><i>Apocalisse</i></p>	<p>Inizia il rastrellamento dell’abitato: <i>“sparano su tutto e tutti”</i>, <i>“sfondano le porte per saccheggiare”</i>. Paura e disperazione si accompagnano alla morte. Vengono fermate alcune donne e costrette a montare sull’autocarro <i>“in sosta nella piazzetta”</i>, con l’ordine di restare immobili sedute sulle apposite assi di sostegno. Con loro sono caricati <i>“anche un bambino di sei o sette anni e un lattante”</i>.</p> <p>Alcune abitazioni, tra cui quella di Luigi Vivenzi, vengono saccheggiate e incendiate, compreso l’edificio che ospita l’osteria e il negozio della cooperativa. <i>“Immobile, fra il bagliore degli incendi, in mezzo ai cadaveri, il mitra sotto il braccio, Sorlini guardava con ghigno feroce la scena”</i> e <i>“alle grida di pietà delle donne, urlò come un forsennato: «li bruceremo tutti vivi!»”</i>. Alte si levano le fiamme, in un momentaneo silenzio irreale. Allora i fascisti, con perverso inganno, si mettono a chiamare <i>“per far accorrere la gente e ammazzarla”</i>: <i>“Aiuto! Al fuoco!”</i>.</p> <p>Al richiamo accorrono 3 uomini e un ragazzo con i secchi per spegnere gli incendi, ma vengono circondati e <i>“trucidati all’imbocco della piazzetta”</i>. Questi i loro nomi: Aldo Vezzoli, Gaetano La Paglia, Maffeo Omodei fu Angelo, Giuliano Tanghetti. <i>“Vennero abbattuti dalle raffiche di mitra degli uomini di Sorlini, sporchi di sangue, carichi di bottino, ubriachi fradici”</i>.</p>

<p>Località Ra, ore 23. <i>Si conclude il rastrellamento</i></p>	<p>L'autocarro con gli ostaggi viene fatto scendere in località Ra. Qui, nei pressi, in casa di Isacco Tanghetti entrano 4 "<i>individui in divisa coloniale e armati</i>" che prelevano il capofamiglia, sua moglie Eufemia Tabladini unitamente ad Elsa sua figlia di prime nozze - e ad altri compaesani rifugiatisi in cantina "<i>quando erano cominciati gli spari</i>": Giuseppe Gatta, Giovanni Mazzoldi, Arnaldo Bertella, sua moglie Carolina Mazzoldi con i due figlioletti di soli 2 e 3 anni. Li fanno uscire tutti con le mani dietro la testa e li caricano sul camion dove sono già predisposte le donne di Cimavilla.</p>
<p>Località Ra, ore 24. <i>Arrivano cattive notizie da Gardone</i></p>	<p>"<i>Passata un'ora ritirano ancora i portafogli</i>". Nei pressi dell'autocarro arriva proveniente da Gardone una staffetta motociclista che ferma il camion. Sopraggiunge anche un'autovettura scoperta con a bordo un ufficiale tedesco recante il messaggio del decesso del sottufficiale ferito nel primo scontro a fuoco. Allora l'autocarro con gli ostaggi viene fatto spostare un poco più avanti, lungo la strada provinciale.</p>
<p><i>Scampato pericolo</i></p>	<p>In quel mentre il fratello e la moglie di Arcangelo Corsini, angosciati per la sua sorte, stanno salendo lungo il ripido sentiero che congiunge la loro abitazione alla località Ra per cercare il congiunto. Appena emersi al bordo della strada, vengono presi di mira da raffiche di mitra, ma "<i>ebbero la presenza di spirito di buttarsi a terra e fingersi morti</i>".</p>
<p><i>Altri 3 morti e un ferito</i></p>	<p>Subito dopo le donne e i minori vengono fatti scendere dalla parte interna della carreggiata e allontanati "<i>sotto la minaccia delle armi</i>", mentre gli uomini vengono obbligati a scendere dalla parte opposta e a mettersi al muro di sostegno della stradina che, scendendo da Cimavilla, s'innesta sulla provinciale. Racconta la moglie di Isacco: "<i>Io e mia figlia siamo rimaste per supplicarli di non far del male a nessuno, ma ci hanno scacciato brutalmente: non avevamo fatto dieci metri di strada che sentimmo una raffica</i>". Gli uomini vengono infatti falciati da una raffica di mitra sparata a bruciapelo. Le vittime sono Giuseppe Gatta, Isacco Tanghetti e Giovanni Mazzoldi mentre Arnaldo Bertella "<i>si salvò: colpito di striscio alla testa, era caduto sotto il corpo del mio patrigno</i>" racconta Elsa Lazzari e "<i>quando vennero per il colpo di grazia alla nuca di Isacco, non si accorsero che lui era ancora vivo</i>". "<i>Si sente investire da una vampata di calore</i>" poiché "<i>un tedesco prima di allontanarsi, scarica la sua pistola sulla nuca del Tanghetti</i>".</p>
<p><i>L'abbraccio del sopravvissuto alla sua famiglia</i></p>	<p>"Le donne fuggirono disperate verso le case. <i>La terra tremava ancora, era una cosa... Dopo qualche minuto arrivò il Bertella: «Li hanno ammazzati tutti». Ci abbracciò e si strinse alla moglie e ai suoi due bambini. Io allora andai carponi verso il prato, nascosta tra l'erba alta</i>".</p>
<p>La partenza sulla via del ritorno, ore 24,30. <i>I partigiani russi</i></p>	<p>Carichi di bottino e sazi di vendetta - le atrocità commesse sono un'eco alle loro spalle ma la collera non è del tutto sfogata - i nazifascisti cominciano ad avviarsi per far ritorno a Gardone, ignari che verso la località Predondo, lungo l'erta strada che sale al santuario dell'apparizione, si siano nel frattempo posizionati i partigiani di Nicola Pankov. Costoro tuttavia, "<i>inorriditi dagli spari e dalle grida provenienti dal paese, per evitare ulteriori rappresaglie, non apriranno il fuoco sui nazifascisti che ritorneranno alle loro basi verso le ventiquattro e trenta</i>".</p>
<p>Località «Due ponti», a nord del</p>	<p>Nascosti fra le rocce sopra la strada che porta in direzione opposta, verso Collio, in località «Due Ponti», si sono invece</p>

paese. <i>I partigiani di Gerola</i>	appostati gli uomini di Pietro Gerola , pronti a far fuoco nel caso la colonna nazifascista tenti di risalire la valle.
Cimavilla	Uscita dal suo nascondiglio e raggiunta Cimavilla, Elsa Lazzari passa <i>“in mezzo alle fiamme provocate dalle bombe incendiarie”</i> . Sulla piazza due giovani la <i>“presero sottobraccio e le chiesero cosa era successo: «Hanno ammazzato tutti, tre morti sulla strada e due qui vicino, andate a prenderli»”</i> .

2.6 Partiti i nazifascisti...

Accertatisi che i nazifascisti abbiano effettivamente lasciato il paese dopo l'orrendo killeraggio, a Cimavilla accorrono dalle stradine di Piano e Castello numerosi cittadini per prestare i primi soccorsi. Tra questi **don Francesco Bertoli**, seguito da altri sacerdoti e dal podestà. I cadaveri sono *“quasi irriconoscibili per le ferite, il sangue e la polvere”* e *“furono trovati spogli di orologio, portafoglio (documenti e danaro) e scarpe”*. *“E' uno strazio: ovunque pianto e dolore”*.

Il podestà fa portare i corpi rinvenuti in località Ra in casa di **Elsa Lazzari**, ma *“per paura che gli assassini tornassero, la salma del patrigno fu portata dalla zia ostetrica, in entro al paese”*.

2.7 Il mattino del 16

L'indomani mattina il parroco **don Bertoli** si reca al vescovado di Brescia, ottenendo immediata udienza da **mons. Giacinto Tredici**. Quindi, accompagnato dallo stesso vescovo, viene ricevuto in udienza dal prefetto **Innocente Dugnani** *“indignato, ma impotente”*, che assicura loro *“che avrebbe parlato con il comando tedesco”* per chiarire i fatti ed evitare ulteriori rappresaglie.

A Bovegno intanto le salme delle vittime vengono ricomposte dai famigliari nelle proprie abitazioni, ad eccezione di quelle di tre forestieri (**Luigi Vecchi, Gaetano La Paglia, Aldo Vezzoli**) e di **Luigi Vivenzi**, che vengono trasferite nella sala mortuaria del cimitero. E' il proprietario dell'albergo Valtromplino che trasporta le salme caricandole su di un carretto trainato da cavalli, poiché le vittime erano suoi amici.

Molti cittadini nel frattempo si apprestano a lasciare il paese, riparando chi sui monti chi verso il basso, in località Forno Brolo, per paura del ritorno della furia nazifascista.

2.8 La seconda fase della repressione nazifascista (pomeriggio di mercoledì 16 agosto)

Il timore non è infondato. La sequenza omicida non è finita, è solo sospesa.

La tabella **2.8.1** riassume la catena degli eventi che il giorno 16 sconvolge i due nuclei centrali della piccola comunità rurale bovegnesa.

Tab. 2.8.1

Località, orario	Descrizione
Piano e Cimavilla, ore 15. <i>Arrivano di nuovo</i>	Urla di terrore si spargono all'improvviso nell'abitato di Piano lanciando l'allarme: <i>“I tedeschi. I tedeschi”</i> . <i>“La gente fugge in tutte le direzioni portando con sé le cose più care”</i> . Otto autovetture e due autoblindo cariche di nazifascisti risalgono verso l'abitato di Cimavilla per completare l'opera.
<i>Spari e furti</i>	L'autocolonna è nuovamente diretta da Ferruccio Sorlini . Nella piazzetta di Cimavilla numerose raffiche di mitra vengono sparate contro le porte e le finestre di alcune abitazioni, che vengono svaligate. Elsa , dopo essere fortunatamente scampata a una raffica di mitra e trovato rifugio alla villa Conti, racconta quanto visto verso la sua casa: <i>“Stavano buttando tutto dalla finestra. Agguantarono le galline e la chioccia. I due maiali, invece, riuscirono a scappare”</i> . Anche i fascisti si presentano alla villa Conti, dove abita l'ing.

	Dabbeni con la famiglia e la servitù: cercano i morti, ma <i>“l'ingegner Dabbeni, che sapeva il tedesco, assicurò che non ce n'erano e così andarono via, prelevando però la radio”</i> .
Località Castello. <i>Saccheggi e incendi.</i>	Quindi i terroristi si portano in piazza Castello dove appiccano il fuoco mediante il lancio di bombe incendiarie all'abitazione di Silvio Giacomelli dopo averne depredato i locali e svaligiato il negozio della cooperativa. L'indicazione del bersaglio viene fatta ai camerati dal capobanda Ferruccio Sorlini in persona. I presenti vengono minacciati di non intervenire a spegnere le fiamme, pena l'incendio dell'intero paese. Effettivamente si è rischiato <i>“che si incendiasse tutto il paese, se un temporale della notte non avesse contribuito a spegnerlo”</i> .
<i>L'ultimo omicidio</i>	Proprio qui avviene l'incontro di Giovanni Gatta col terrore. Sordomuto, non intendendo l'Alt dei fascisti ma ben comprendendone le cattive intenzioni, cerca disperatamente rifugio in un cortile retrostante il negozio della cooperativa, ma viene brutalmente freddato. <i>“Quest'ultimo viene ucciso per completare il numero delle vittime poiché le spie avevano subito avvisato i tedeschi che uno dei caduti si era salvato”</i> .
Cimitero e piazza Cimavilla. <i>Lo strazio dei cadaveri</i>	I nazifascisti si recano quindi al cimitero posto in fondo al paese, a metà strada tra le località Piano e Castello. Forzano il cancello e la serratura della sala mortuaria, legano corde attorno al collo delle vittime agganciandole saldamente ai respingenti delle autoblindo e trascinandole brutalmente <i>“nella polvere”</i> fino in piazza Cimavilla, <i>“dove fumavano ancora le case incendiate la sera prima”</i> . Recuperano dalle case altri corpi, tra cui quello del Coffanetti , che viene gettato dalla finestra di casa, mentre quello di Giovanni Gatta viene trascinato lungo le scale.
<i>Macabro rito</i>	Lo scopo è di allineare i cadaveri nel gioco di bocce dell'osteria di Domenica Poli, l'uno accanto all'altro, per documentare con la macchina fotografica il numero esatto delle vittime effettuate. Mancano alcuni cadaveri per raggiungere quota di 15, tra cui quello dell'anziano Giovanni Facchini , rimasto gravemente ferito. A tal fine utilizzano la sagoma di alcuni viventi, tra i quali si ricordano un certo Muffolini di Marcheno stando a una fonte testuale e quello del minatore Faustino Sequenzia secondo una recente indicazione orale, lo stesso che poi testimonierà al processo di Bologna. <i>“Nessuno deve toccarli, pena la distruzione del paese”</i> .
Convento delle suore <i>Minacce</i>	I nazifascisti si recano al convento delle suore <i>“spaventandole col dire che là vi era un covo di ribelli”</i> . Quindi minacciano <i>“di morte il medico presente in convento a causa di una suora ammalata”</i> .
Verso le ore 19. <i>L'ultimo ostaggio</i>	I nazifascisti se ne vanno infine dal paese portandosi come ostaggio don Giovanni Zubbiani <i>“che si era presentato a chiedere i cadaveri e per risposta aveva passato il pomeriggio al fresco in mezzo agli angeli custodi”</i> .
Cimavilla, campo di bocce.	I corpi delle vittime rimangono allineati tutta la notte, sotto la pioggia sferzante d'uno <i>“spaventoso”</i> temporale.

2.9 La riunione partigiana del 16 sera

Ritiratasi la colonna omicida, i partigiani radunati alla Garotta vorrebbero fare qualcosa in risposta al massacro di tanti innocenti ma esaminata attentamente la situazione sotto diversi punti di vista, decidono di non rispondere militarmente.

Così scrive Leonida Tedoldi, p. 187: *“Il giorno 16 agosto, dopo la seconda rappresaglia, venne esaminata alla «Garotta», presenti il presidente del Cln di Bovegno [Leonida Tedoldi], lo Speciale, Gheda, Vivenzi, la situazione creatasi dall’eccidio e prendere in esame eventuali contropartite. Considerando però l’armamento leggero e la scarsità di munizionamento si addivenne alla decisione di lasciare che la situazione si decantasse e ritornasse un po’ di calma, specialmente nell’animo della popolazione che non avrebbe certamente visto di buon occhio la ripresa delle posizioni da parte dei ribelli”*. Una staffetta viene mandata immediatamente ad avvisare gli uomini della brigata Margheriti i quali, *“nel timore che i vandali possano arrivare anche a Collio, a sfogare il loro odio, scendono in località Due Ponti a circa due chilometri da Bovegno e si appostano tra le rocce che dominano la strada. Approntano muretti di difesa, piazzano i mitraagliatori per il tiro incrociato pronti ad accogliere, con il lancio di bombe a mano e candelotti di dinamite, le autoblindo tedesche che però non oseranno salire. Il comando partigiano avverte i fascisti locali che se fatti orrendi, come quelli avvenuti a Bovegno, si verificheranno a Collio, saranno immediatamente eliminati tutti i fascisti e le loro famiglie”*.

2.10 Il mattino del 17

Don Francesco Bertoli si reca dal vescovo per metterlo al corrente della nuova tappa dell’orrore. L’arciprete viene accompagnato dallo stesso vescovo e dal suo vicario **mons. Ernesto Pasini** presso il comando tedesco di stanza a Mompiano, ottenendo assicurazioni dal tenente colonnello *“che il paese sarebbe stato risparmiato”*. Il comando non voleva ammettere *“che si fossero uccisi uomini inermi, ma solo ribelli combattenti”*.

Poi si riesce ad ottenere dal comando repubblicano il permesso di seppellire i 14 corpi delle vittime. I funerali si svolgono alle ore 17 e le esequie sono svolte da **don Filippo Bassi**. *“Le bare, allineate nel transito che va dalla Chiesa di Piano al Cimitero, accompagnate da donne e bambini, formavano un quadro straziante. Piangevano tutti, meno i quattro farabutti nazifascisti che in borghese seguivano il pietoso corteo”*. *“L’interminabile corteo era composto da sole donne, che a fatica riuscirono a superare il ripido pendio con il peso sulle spalle, perché gli uomini di Bovegno non erano ancora scesi dai loro nascondigli della montagna”*. In realtà qualche uomo coraggioso era presente al funerale, tra cui *“un Fada”*.

2.11 Epilogo. Si scatenano i rastrellamenti antipartigiani

L’incontro con il **gen. Luigi Masini** – fortunatamente *“fermato in tempo”* quella fatale sera del 15 agosto - si svolge il successivo 24 agosto al passo Maniva, ma viene interrotto dall’echeggiare dei colpi di mortaio sparati dai tedeschi in Vaghezza contro il gruppo dei russi e dei Vivenzi. Il giorno dopo e nei successivi i rastrellamenti sconvolgono tutte le montagne dell’alta valle. Vi partecipano *“SS tedesche, SS italiane, Alpini tedeschi, Mongoli, Polizia Verde, Bolzanini, Monterosa, GNR, Guardie del duce, Decima Mas, Brigate nere”*.

“Il 26 agosto imponenti forze nazifasciste diedero il via ad un’ampia azione di rastrellamento che investendo contemporaneamente la Val Trompia e la Val Sabbia aveva il suo epicentro sulla Corna Blacca dove era attestato con le Fiamme Verdi della Perlasca anche il gruppo Nicola”.

“Le colonne nazifasciste attaccano da tutti i versanti, da Bovegno, Da S. Colombano, da Bagolino, da Anfo, da Vestone, dalle Pertiche, da Casto, da Lavenone e dal Maniva”.

Mentre il grosso delle formazioni partigiane riescono a sganciarsi, alcuni vengono uccisi o fatti prigionieri. Tra questi **Tita Secchi, Pietro Albertini, Paolo Maglia, Luigi Ragazzo, Kate Ferpozzi, Santo La Croce, Emilio Bellardini** che verranno fucilati all’alba del 16 settembre nella caserma dell’artiglieria di Brescia, senza aver subito alcun processo.

3. CONSIDERAZIONI D'ORDINE GENERALE

3.1 Strage, non rappresaglia

Una cosa appare chiara dalla cronaca ricostruttiva dei ricercatori storici e dalle testimonianze processuali. L'uccisione in massa e indiscriminata di cittadini inermi, effettuata all'improvviso, senza che vi fosse una plausibile causa antecedente, senza distinguere fra chi fosse di parte antifascista o fascista, oppure apolitico, fra chi ragazzino o anziano, con un furore vendicativo indifferenziato che ha considerato ogni maschio egualmente «bandito», è stata programmata e compiuta dai militari tedeschi in concorso con i sicari della «banda Sorlini», una loro creatura.

E questi si sono anzitempo variamente “*camuffati*”; sono cioè venuti fin quassù preparati per uccidere, nell'oscurità, senza farsi riconoscere, non certo per partecipare a una giocosa sfida a bocce con i tedeschi abbigliati alla coloniale.

Lo scopo della spietata aggressione nazifascista – premeditata, potentemente armata, risoluta e del tutto indipendente dall'impari scontro di Cimavilla - è semplicemente quella di uccidere, bruciare, devastare, terrorizzare la popolazione nel peggior modo possibile. E infatti il tribunale chiamato a giudicare la “*nefasta attività*” e il “*fanatico collaborazionismo*” con gli invasori dei componenti la banda Sorlini imputati per la strage di Bovegno li accuserà di “*omicidio continuato*”, sminuendone tuttavia la responsabilità in quanto dichiarato “*di pretta marca teutonica*”.

A giustificazione del crimine commesso dai soldati tedeschi a Bovegno – unitamente agli squadristi del **Sorlini** a cui è stato delegato il “lavoro sporco” quale componente essenziale dell'ingranaggio terroristico - non è dunque possibile in alcun modo applicare l'istituto della «rappresaglia», sia perché essa non è conseguente ad alcun motivo contingente scatenante, sia perché la rappresaglia su civili non è tollerata da alcuna convenzione o trattato internazionale.

Ciò è desumibile sia dalle caratteristiche oggettive di fatti analoghi giudicati nelle vicende processuali italiane, sia in quanto nei processi celebrati a carico di militari tedeschi durante l'occupazione non è rintracciabile alcuna assoluzione per rappresaglia, se non per limitatissimi casi personali. Nessun imputato risulta infatti assolto per il solo motivo di aver eseguito una rappresaglia. Per un approfondimento della questione vedasi il contenuto alla pagina web:

<http://www.difesa.it/GiustiziaMilitare/RassegnaGM/Processi/Heinrich-Nordhorn/Pagine/17rappresaglia.aspx>

3.2 Le tipologie stragiste

Al processo di Bologna contro la banda Sorlini l'uccisione dei 15 civili di Bovegno è stata giuridicamente definita un “*omicidio continuato*”, ma sui testi storici è capitolata per lo più come “*eccidio*”, “*strage*” oppure semplicemente spiegata come “*massacro*”.

Lo storico Mimmo Franzinelli, alle pagine 22 e 23 del suo fondamentale studio *Le stragi nascoste*, riassume in 4 le tipologie stragiste nazifasciste dell'epoca, in cui è compresa quella di Bovegno.

Ne riportiamo l'efficace sintesi testuale per cercare d'interpretare correttamente quanto avvenuto a Bovegno.

“La dinamica degli eccidi si può suddividere secondo le tipologie diversificate in particolari linee d'azione:

- *fuclazione di civili razzati casualmente, per vendicare con l'immediata rappresaglia le perdite provocate da imboscate partigiane;*
- *esecuzione di ostaggi (prigionieri tratti dalle carceri e/o persone rastrelate alla rinfusa e trattenute a garanzia di azioni partigiane), quale risposta a ferimenti o a uccisioni di appartenenti alle forze d'occupazione;*
- *massacri indiscriminati, occasionati dalla «degenerazione» di rastrellamenti; in questi casi le vittime venivano contabilizzate tra i «ribelli» eliminati nel corso dell'azione;*
- *prelievi di viveri e di oggetti da abitazioni private, sovente accompagnatisi a violenze sessuali e sfociate in ammazzamenti di gruppo nel caso di autodifesa dei derubati e/o dei parenti delle donne violate.*

Alle stragi s'abbinò lo stillicidio delle uccisioni durante i rastrellamenti, in un contesto apocalittico di saccheggi e distruzioni”.

In base all'analisi elaborata dallo storico bresciano e agli elementi finora emersi, possiamo sostenere che la strage di Bovegno si presenta come una variante atipica, non catalogabile cioè esclusivamente in una delle tipologie suesposte, comprendendo in sé elementi orrifici di tutte. E ciò nel breve scorrere di 8 ore, equamente ripartite su due mezz'ornate: dalle 21 a mezz'ora dopo la mezzanotte di martedì 15 e dalle 15 alle 19 di mercoledì 16. All'inizio vi è il massacro indiscriminato, in tarda serata e nel pomeriggio seguente il saccheggio con l'incendio di numerose abitazioni e di strutture cooperative. La prima notte si conclude con la fucilazione di alcuni ostaggi, mentre l'ultima croce porta scritto il nome di **Giovanni Gatta**, ucciso in pieno giorno per raggiungere l'aberrante quota 15. Le uccisioni vanno comunque ben oltre la proporzione di 10 a 1 solitamente esercitata dalle forze armate tedesche contro i civili; prassi sovente preannunciata con minacciosi bandi pubblici come quello affisso in quel tempo a Collio, che comunque escludeva l'uccisione di giovani inferiori ai 18 anni. Regola in questo caso clamorosamente violata per due ragazzi tremendamente impauriti di 15 anni: **Giuliano Tanghetti** e **Battista Facchini**, contadino il primo, apprendista il secondo, entrambi bovegnesi.

Questo il terrificante articolo del proclama **Kesserling**, comandante in capo delle forze armate di occupazione tedesche in Italia, ingiustificabile criminale di guerra: “5) *Ogni villaggio in cui sia provata la presenza di partigiani o nel quale siano stati recati attacchi contro soldati tedeschi o italiani, o nel quale siano avvenuti tentativi di sabotaggio a depositi di guerra, sarà raso al suolo. Inoltre saranno fucilati tutti gli abitanti maschi del villaggio di età superiore ai diciotto anni. Le donne e i bambini saranno internati in campi di lavoro”.*

3.3 La strage come atto di guerra contro la comunità di Bovegno

Nella sentenza emessa contro i sette componenti della banda Sorlini – gli unici incriminati dell'orrendo massacro, oltre allo stesso capobanda – l'imputazione di collaborazionismo “*militare*” con l'esercito tedesco verrà derubricata, contro ogni evidenza storica, a semplice “*collaborazionismo politico*”, come espressamente richiesto dai difensori degli imputati: “*Ritiene frattanto la Corte (...) di poter accogliere la tesi prospettata dal Collegio di difesa nel senso che debba ravvisarsi in tutti i fatti in esame, il contenuto del collaborazionismo politico, anziché di quello militare rubricato*”.

Rimane il fatto che la strage di Bovegno è da considerare la più grave atrocità commessa contro una popolazione pacifica e indifesa sul territorio bresciano da criminali nazifascisti in assetto di guerra. L'atroce morte del giovanissimo **Facchini** e l'uccisione del suo coetaneo **Giuliano Tanghetti** lo dimostrano. Perché l'anno fatto? Perché la guerra è arrivata fino qui? Qual è stato l'obiettivo dell'attacco militare?

Non si è trattato affatto di un'azione di guerra combattuta tra tedeschi e partigiani armati, nemmeno di una reazione motivata dal brevissimo scontro serale di Cimavilla, come si è voluto far credere dalla depistante versione fascista nell'ambito di una vera e propria strategia di mimetizzazione. L'analisi dei fatti dimostra piuttosto come si sia trattato di un sostanziale atto di guerra compiuto dai nazifascisti contro i cittadini bovegnesi, meditatamente mirato a sconvolgere una comunità composta in maggioranza da famiglie di contadini e di minatori, esemplari per stile di vita, consolidato senso civico, ma soprattutto diventati “nemici” per la loro mutazione in senso antifascista. Quindici di costoro verranno uccisi a sangue freddo proprio allo scopo di destabilizzare i ribelli e terrorizzare una popolazione schieratasi con la rivolta antiregime, affinché “*l'autorità dello stato*” fosse “*ristabilita anche a Bovegno*” (dichiarazione autoassolutoria del comando tedesco registrata nel diario del vescovo **mons. Giacinto Tredici** e pubblicata da Antonio Fappani). Un'autorità – va immediatamente chiarito – priva di riconoscimento ufficiale di legittimità da parte del Regno del Sud e contro cui è stata formalmente dichiarata guerra, da combattere in alleanza con l'esercito anglo-americano. Una guerra contro i fascisti e contro i tedeschi che i partigiani stavano

combattendo con grande sacrifici, anche con l'aiuto di agenti inglesi (ex prigionieri) presenti sul territorio, quali l'ufficiale **James Knox** e **James Danskin Veicht**, per citare i più noti, subendo perdite numerose e dolorosissime.

Ciò che il comando nazista strategicamente voleva, con l'appoggio tattico del maggiore **Sorlini** – nei primi anni Venti sadico squadrista fascista e ora a capo di una gang extra-istituzionale del tutto illegale - era dunque portare un colpo mortale al cuore dei ribelli valtrumplini, lassù tra i monti, scompaginando la popolazione civile con un'azione militare improvvisa e feroce che causasse in breve tempo il più grande numero di vittime, lasciando dietro a sé distruzione e pianto come monito e ricordo indelebile del loro supremo potere.

La strage rappresenta dunque la tappa più importante di un programmato percorso terrorista diretto contro gli abitanti dell'alta valle e indirettamente contro i partigiani acquartierati sui monti circostanti; un atto fortemente voluto e pianificato anzitempo dagli occupanti tedeschi e personalmente diretto dal capobanda **Ferruccio Sorlini**, messi a loro servile disposizione a motivo degli efficienti legami politici e spionistici in Valtrompia. La brigata nera «Enrico Tognù» doveva infatti ancora acquartierarsi nel fondovalle, alla Stocchetta, e perciò il comando militare tedesco si è servito della collaudata efficacia di questa efferata banda antipartigiana – totalmente a sua disposizione - per avere informazioni aggiornate, portarsi sul luogo, cooperare pienamente nella cruenta azione repressiva.

E' altrettanto chiaro come l'esercito tedesco, tramite il comando territoriale di Monmpiano e di Gardone, abbia a sua volta organizzato la spedizione punitiva fornendo ufficiali e soldati, mezzi blindati e logistici, e armi, tante armi non tanto per compiere una rappresaglia qualsiasi, motivata dal solito occasionale pretesto, quanto per realizzare un'azione terroristica in piena regola, cioè un intervento repressivo in grande stile allo scopo di rioccupare un paese chiave per il controllo globale delle vie di comunicazione verso Collio e che da qui risalgono al passo Maniva. Non che l'esercito tedesco non potesse scorazzare a suo piacere lungo il fondovalle o risalire le vallecicole laterali; è che il transito non era affatto sicuro né vi erano basi d'appoggio per effettuare prolungati rastrellamenti antipartigiani. La strage è dunque da considerarsi a pieno titolo un crimine di guerra all'interno di un "*nuovo tipo di guerra*", come ben comprenderà nel suo libro Leonida Tedoldi, che coinvolgeva direttamente nelle sue conseguenze "*anche la popolazione civile*" (p. 186).

3.4 Il ruolo giocato da Ferruccio Sorlini e dalla sua banda criminale

Ad eccezione di San Vigilio di Concesio, dove era adorato per via dell'antica filanda del nonno **Vincenzo** e dello zio **Pietro**, l'arrivo di **Ferruccio Sorlini** era la peggiore cosa che potesse capitare in città o in un paese bresciano. Lo attestano i 18 capi di imputazione al processo ai componenti della sua banda istruito presso la Corte d'assise di Bologna nel 1948.

In questo preciso momento infatti lo squadrista filonazista **Ferruccio Sorlini**, 41 anni compiuti, dopo essere stato defenestrato da ogni carica di comando dalle stesse autorità fasciste, sta usando due armi letali per tenere in mano le redini del potere: 1) puntare sui "peggiori" specialisti di settore per colpire antifascisti; 2) indirizzare la sua banda verso quello che i tedeschi vogliono davvero, nella più assoluta segretezza e con la massima libertà d'azione.

La banda per lo più agiva autonomamente ma circa un mese prima, precisamente il 17 luglio a Iseo, mediante il proprio interprete **Mario Brunelli** aveva collaborato con un nazista ("*certo tenente o maresciallo Engmann*") nell'assassinio dell'antifascista iseano **Silvio Bonomelli**, padre di **Bruno e di Paride**, che trasmettevano informazioni al servizio segreto britannico.

Nell'operazione di Bovegno è nettamente la volontà militare dei tedeschi che prevale su quella del **Sorlini**, criminale patologico con scandalosi precedenti penali, il quale gioca una doppia partita: a favore degli amici tedeschi e contemporaneamente per sé, deciso a conseguire almeno quattro importanti risultati.

- 1) Innanzitutto far pagare caro ai bovegnesi l'appoggio ampio e diretto fornito ai gruppi partigiani, mettendo in campo un'azione che emulasse quanto fatto a Cevo di Valsaviore un mesetto prima, il 3 luglio, dove alla fine si contarono 9 morti (3 partigiani e 6 civili), 151

abitazioni incendiate e totalmente distrutte, 48 case rovinare a colpi di armi pesanti e 12 saccheggiate. I suoi sgherri faranno a gara nel compiere ogni tipo di efferatezza, sgozzando le persone come agnelli in un'arena.

- 2) Secondariamente, lanciare una sfida dissuasiva alla popolazione dell'alta valle Trompia, in modo da paralizzare l'azione ribellistica, rendere vana ogni azione di resistenza.
- 3) In terzo luogo aumentare la reputazione combattentistica per affermare il proprio ruolo di comando nella formazione militare delle brigate nere in fase di costituzione proprio allo scopo di a) svolgere funzioni di presidio territoriale b) dare la caccia agli antifascisti e ai partigiani.
- 4) Per ultimo, stanziare a Bovegno un nuovo presidio militare composto esclusivamente da miliziani di partito; ciò che gli sarà possibile una decina circa di giorni dopo, quando invierà sul posto una truppa composta da 25 brigatisti e 5 ufficiali. Una consistente unità operativa che si affiancherà a una stazione della Feldgendarmarie tedesca.

La strage è perciò da valutare in una doppia ottica: sia all'interno della logica di guerra scatenata dai nazisti per reimporre il controllo del proprio esercito sul territorio; sia nella prospettiva di riaffermazione del potere della Rsi su di una popolazione formalmente liberatasi della presenza militare fascista, supportata per il resto da gruppi armati partigiani che qui avevano rifugio e si stavano riorganizzando. La strategia d'attacco non poteva che essere una sola: prima punire nel modo più crudele possibile una popolazione che di fatto collaborava coi ribelli; poi attaccare questi militarmente su ogni fronte.

Ma al di là di queste motivazioni belliche, uccidere nel modo più estremo per i fascisti era necessario anche per riempire un vuoto ormai assoluto dentro e fuori di loro. Allo stesso modo oltraggiare i cadaveri delle vittime sarà un modo disgustoso per accentuare l'orrore, per dimostrarsi padroni assoluti della vita e della morte.

Non è da escludersi comunque che il maggiore **Ferruccio Sorlini** abbia voluto approfittare della situazione, cioè della spedizione militare nazista, per raggiungere anche un suo scopo personale: cercare di imitare in qualche modo e di rinverdire le gesta del defunto fratello **Mario**, comandante della tristemente famosa «Disperata» di cui egli stesso faceva parte e che 21 anni prima, esattamente nella notte del 10 gennaio 1923, aveva capeggiato una spedizione squadristica contro i circoli socialisti della bassa Valtrompia, lasciando dietro di sé morte e distruzione. Senz'altro memore di tale «rivoluzionaria» impresa, **Ferruccio** insieme alla sua demonica muta di cani di caccia si accanirà particolarmente contro il circolo cooperativo di Cimavilla, il negozio della cooperativa di piazza Castello e la sovrastante abitazione di **Silvio Giacomelli**, devastando e bruciando il tutto. Come il fratello egli metterà in scena nottetempo distruzione e morte per piegare la popolazione alle proprie condizioni, ormai inutili, senza speranza, perché siamo prossimi alla fine del fascismo.

Rimane da aggiungere un fattore rilevante rispetto alla sua criminale responsabilità nel ruolo di comando, come si evince da varie testimonianze: **Ferruccio Sorlini** non ha solo ha obbedito agli ordini tedeschi in quelle due funeste giornate, li ha impartiti personalmente ai suoi fedelissimi camerati, attingendo al suo odio estremo di squadrista della prima ora e di strenuo fiancheggiatore nazista, che gli impone di uccidere serialmente, di persona.

3.5 Un massacro premeditato

La decisione della strage è senza ombra di dubbio premeditata, come tutto il resto della notturna operazione omicida. Terrorizzare la popolazione civile era cioè l'obiettivo di fondo dell'impresa militare nazista guidata sul posto dalla banda Sorlini, al di là del pretesto giustificatorio di catturare nell'occasione capi ribelli. I fascisti stessi sono stati lasciati liberi di uccidere, seviziare, rubare e bruciare. Ciò è coerente con l'intero percorso stragista nazifascista dell'epoca e nell'uso finalizzato delle tristemente famose bande autonome – come la banda Marta in Valcamonica – specializzate nell'esercizio della violenza, dell'orrore e della disumanità al di fuori di ogni regola, che facevano passare omicidi intenzionali di civili come uccisioni mirate di «banditi».

Come è stato accertato infatti, l'attacco contro il paese di Bovegno era stato concertato da almeno 20 giorni prima della sua effettuazione ed era stato concepito in reazione alle precedenti azioni di contrasto partigiane che avevano portato alla chiusura della caserma Gnr di Brozzo ad opera del gruppo dei russi (28 giugno), seguita il giorno successivo dal disarmo di quella di Bovegno ad opera del gruppo Vivenzi e infine dalla smobilitazione di quella di Collio ottenuto lo stesso giorno dai partigiani di **Pierino Gerola**.

Essa è stata il frutto di una decisione concertata tra il comando tedesco e il capobanda **Ferruccio Sorlini**, comandante interinale della costituenda brigata nera fascista, che di fatto si pone come guida della colonna motorizzata tedesca, con la precisa volontà di reimporre col terrore l'ordine nero in Valtrompia.

E' la maestra **Emma Buffoli** di Sarezzo – valente collaboratrice della resistenza cattolica locale facente capo al curato **don Angelo Pozzi** - a conoscere anticipatamente la terribile notizia, mettendo immediatamente in moto la controinformazione per avvisare in tempo utile i partigiani di Bovegno. I fatti si sono svolti così. Entrata in casa di una collega, moglie di un tenente della milizia – non è mai stato rivelato il suo nome; tuttavia sappiamo che a Sarezzo operava **Giacomo Cinelli**, braccio destro e sinistro del **Cavagnis** e amicissimo di **Angelo Bonetti** - sbirciando fra le sue carte sul tavolo viene “*a conoscenza che il comando tedesco aveva approntato da tempo una spedizione punitiva su Bovegno*”, da attuarsi proprio in occasione del ferragosto. Immediatamente **Emma** informa il curato che si premura di inviare quale staffetta a Bovegno il quattordicenne **Pier Domenico (Pippo) Apicella**, figlio del medico condotto, con l'ordine di comunicare la notizia solo a **Nicola Pankov**. Giunto in bicicletta nel primo pomeriggio a Bovegno, **Pippo** riuscirà sfortunatamente a parlare con il capo russo solo verso le 19,30. Dalla malga Garotta **Nicola** spedisce **Lino Belleri** a Bovegno e altre staffette verso i gruppi combattenti vicini per avvisarli della minaccia imminente, mentre lui stesso scende coi suoi uomini attraverso l'abitato di Ludizzo puntando dritto verso la località Predondo, situata nei pressi del santuario mariano. Troppo tardi, perché il silenzio è già stato distrutto a mitragliate.

3.6 Il falso addebito

La strage di Bovegno, stando alla dinamica dei fatti, non è stata preceduta dall'uccisione di soldati tedeschi e nemmeno da attività partigiana di una qualche rilevanza che potesse giustificare la trasformazione dell'unità combattentistica tedesca in una banda di assassini.

Il suo avvio inoltre è da considerarsi del tutto indipendente dal ferimento occasionale avvenuto la sera – seguito ore dopo dal decesso – del sottufficiale tedesco seduto accanto al **Sorlini** a bordo della prima vettura di testa della colonna stragista, che pur aveva estratto il mitra per sparare.

La versione della rappresaglia causata dall'uccisione del sottufficiale tedesco da parte dei partigiani è da considerarsi un'auto giustificazione assolutoria adottata a posteriori dai nazifascisti, cioè un falso addebito propagato per addossare la colpa ai partigiani stessi. Lo dimostra un semplice dato. Quando verso mezzanotte in località Ra arriva la notizia del decesso del sottufficiale, le vittime – tra morti e feriti mortalmente – sono già 9. Come per altre occasioni stragiste, la criminale azione nazifascista è stata programmata e attuata indipendentemente della reazione della polizia partigiana, messa debitamente in conto.

3.7 Il processo alla banda Sorlini

La banda Sorlini era un'organizzazione criminale governata dalla legge dell'arbitrio e dal codice della violenza, creata al di fuori delle stesse istituzioni fasciste per intimidire i nemici e dissuadere i cittadini per mezzo di omicidi mirati, uccisioni ostentate di antifascisti, fucilazione di partigiani, sequestri, torture, estorsioni, abusi e soprusi. Tra i suoi componenti di spicco vi erano dunque torturatori, spietati fucilatori oltre a estremisti della Rsi, liberi da vincoli legalitari.

In occasione della strage di Bovegno sia il capobanda **Sorlini** che alcuni suoi uomini di fiducia – tra i più spietati - coadiuvano direttamente i tedeschi fornendo informazioni, accompagnandoli sul luogo e partecipando direttamente al massacro dei civili, finendo l'indomani con oltraggiare perfino

i cadaveri delle vittime. Il processo al criminale nazifascista **Ferruccio Sorlini** prenderà avvio presso la Corte d'assise straordinaria di Brescia il 27 luglio ma terminerà drammaticamente l'indomani con la sua fulminea uccisione in gabbia a colpi di mitra sparati da un agente di scorta, ex capo partigiano delle Fiamme verdi, da lui ferocemente braccato. Per questo il processo al resto della banda verrà trasferito alla Corte d'assise di Bologna.

Ciò che per gli altri componenti della sua banda era penalmente evidente e chiaramente perseguibile, senza attenuanti e senza essere soggetto alla togliattiana amnistia del '46, diventerà tuttavia con il passare degli anni una farsa processuale, che si concluderà con l'assoluzione di quasi tutti gli imputati. La sentenza che in data 12.01.1949 a Bologna chiuderà il processo alla banda addosserà la responsabilità del crimine unicamente a militari tedeschi, mandando praticamente assolti i fascisti nostrani – ad eccezione di **Eugenio Castellini** - e ciò grazie soprattutto a testimoni di comodo, mentre chiare deposizioni delle parti lese inchiodavano senza ombra di dubbio gli imputati alle proprie responsabilità.

In riferimento alla sorte di molti altri componenti della criminale banda – nemmeno nominati, anche se durante il dibattimento li loro nome a volte emerge - ci limitiamo a citare un passo illuminante della stessa sentenza: *“Numerosissimi gli indiziati e i denunziati; ma non pochi di essi beneficiavano in periodo istruttorio e nella successiva fase predibattimentale, dell'amnistia di cui al D.P. 22/6/1946 N. 4”*.

3.8 L'insabbiamento del processo

Il processo contro *“Ferruccio Sorlini e altri 5 appartenenti alla sua banda”* – identificato dal numero di serie 1835 - verrà archiviato *“provvisoriamente”* a Roma il 14.01.1960 insieme ad altri 695 processi, 129 dei quali riguardanti crimini nazifascisti perpetrati durante azioni antiribellistiche. I fascicoli, rinchiusi nel cosiddetto *“armadio della vergogna”* per pseudo ragioni di Stato, saranno casualmente rinvenuti solo nell'estate del 1994 dal giudice **Antonino Intelisano**.

In relazione all'esito processuale della strage di Bovegno citiamo quanto riportato a p. 141 del libro di Mimmo Franzinelli *Le stragi nascoste*, che in nota fa esplicito riferimento al *«Fascicolo con gli atti del «processo alla cosiddetta “banda Sorlini”»*: *“Bovegno (Brescia) – n. 1835 – Sorlini Ferruccio ed altri 5 appartenenti alla sua banda con ignoti militari tedeschi; violenza con omicidio; parte lesa: Gatta Giovanni ed altri 15; ente denunziante: Legione territoriale CCRR di Milano; archiviazione provvisoria 14 gennaio 1960, trasmissione alla Procura militare di Verona 19 dicembre 1994. [La sera del 15 agosto 1944, i fascisti – indirizzati da una spia – tesero un'imboscata alle Fiamme Verdi, incendiarono la frazione Cimavilla e uccisero 15 persone tra partigiani e civili accorsi a domare il fuoco; l'indomani le camicie nere bruciarono la cooperativa di Bovegno e ammazzarono Giovanni Gatta, un civile che non aveva sentito l'ordine di fermarsi]”*.

I nominativi di quei cinque terroristi neri ora li conosciamo: sono **Gianni Beltracchi, Lino Caprinali, Giuseppe Glisenti, Franco Persevali, Mario Seriola**. Altre ombre sono rimaste senza volto, ma con un doveroso sforzo di ricerca archivistica si potrebbero individuare tutti coloro che si sono macchiati del reato di carattere esecutivo e quanti avevano posti di responsabilità.

3.9 Un processo da rifare

Seguendo per duraturo condizionamento mentale e recenti interessi politici un copione sgualcito che già allora suscitò tantissima amarezza e indignazione tra i partigiani, molti processi contro i responsabili delle efferatezze compiute contro persone e cose finirono nel nulla. Minimizzare, negare, occultare: queste le direttrici seguite per inquinare e compromettere la nuova democrazia nata dalla lotta popolare di liberazione, oltre che dalla vittoria militare degli eserciti alleati. Cosicché l'epilogo giuridico dei processi giunti a sentenza si tramutò nel tempo in una riabilitazione della componente politica sconfitta. Deplorevoli codici di comportamento che ancora oggi devono essere chiariti per essere pienamente compresi, ma che indubbiamente hanno finito per esasperare i problemi della democrazia e disapplicare i principi costituzionali. Perfino il neofascismo ha

continuato a imperversare, provocando numerose stragi di civili con il concorso di apparati segreti dello Stato e della Nato.

Il periodo della colpevole negazione della giustizia sui crimini di guerra da parte dei vertici della magistratura militare – durato dalla seconda metà degli anni Quaranta agli anni Novanta del Novecento – fortunatamente si è esaurito. Non così il compito delle attuali istituzioni civili e culturali. Tutti i documenti processuali vanno dunque recuperati, studiati e resi pubblici, sia quelli relativi a Ferruccio Sorlini che alla sua banda.

Una cosa va doverosamente sottolineata. Le ricerche storiografiche e alcune testimonianze processuali puntano il dito accusatorio, oltre che contro i militari tedeschi acuartierati a Gardone Valtrompia, contro altri componenti della criminale banda fascista rimasti in ombra.

Se colpevolmente la strage è stata negata, se il processo si è dissolto in un niente di fatto, se la strage di Bovegno è rimasta del tutto impunita, come moltissime altre contemporanee o successive in Italia, molto rimane da fare, almeno sul piano della conoscenza storica e di una rinnovata autocoscienza civile e culturale.

4 ANNOTAZIONI DI CARATTERE PARTICOLARE

4.1. Elenco alfabetico delle vittime del 15 e 16 agosto 1944

N.	Nominativo, età	Data di nascita e di morte	Luogo della morte	Note
1	Coffanetti Ariodante	Casaloldo 01.03.1905 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Fornaio, padre di 5 figli, tenta di fuggire ma viene raggiunto e ucciso dai rastrellatori davanti a casa
2	Facchini Battista d'anni 15	Bovegno 17.12.1928 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Contadino. Sebbene sventrato, riesce a raggiungere la località Zigole, dove abita, spirando dopo 7 ore di agonia
3	Facchini Giovanni d'anni 70	Bovegno 07.06.1884 - Tavernole 31.08.1944	Piazza di Cimavilla	Agricoltore, padre di 5 figli, muore a Tavernole 16 giorni dopo il ferimento. La sua casa viene incendiata e saccheggiata
4	Gatta Giovanni d'anni 44	Bovegno 13.03.1900 - 16.08.1944	Piazza Castello?	Operaio, coniugato, inabile al lavoro
5	Gatta Giuseppe d'anni 28	Bovegno 16.10.1915 - 15.08.1944	Località Ra	Proprietario dell'albergo Centrale, patriota
6	La Paglia Gaetano d'anni 49	Caltanisetta 1895 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Commerciante sfollato a Bovegno, residente a Brescia
7	Mazzoldi Giovanni d'anni 37	Bovegno 15.08.1907 - 15.08.1944	Località Ra	Operaio, invalido, padre di 3 figli. Viene trovato con le gambe schiacciate dal camion e gli occhi sbarrati
8	Omodei Maffeo di Amadio d'anni 48	Bovegno 26.06.1884 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Falegname, padre di 5 figli
9	Omodei Maffeo fu Angelo d'anni 60	Bovegno 03.06.1896 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Impresario edile, coniugato, presidente del locale ospedale
10	Tanghetti Giuliano 15 anni	Bovegno 03.09.1928 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Apprendista
11	Tanghetti Isacco d'anni 35	Bovegno 15.05.1909 - 15.08.1944	Località Ra	Operaio
12	Valentini Giovanni d'anni 32	Bovegno 22.05.1912 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Autista. Prima di essere ucciso fa appena in tempo a consegnare alla

				madre il bambino di un anno che tiene fra le braccia
13	Vecchi Luigi d'anni 48	Brescia 1896 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Redattore del quotidiano «Brescia repubblicana», residente a Brescia
14	Vezzoli Aldo d'anni 33	Caltanissetta 1910 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Industriale sfollato a Bovegno, residente a Brescia
15	Vivenzi Luigi d'anni 47	Bovegno 19.07.1897 - 15.08.1944	Piazza di Cimavilla	Falegname, padre dei capi partigiani Arturo e Francesco, patriota. Muore all'ospedale di Bovegno dopo 6 ore di agonia

Nota. Durante la terribile notte del 15 agosto rimasero ferite diverse persone, tra cui **Arcangelo Corsini** alle gambe e il gardonese **Arnaldo Bertella** alla testa.

4.2. Elenco delle case danneggiate

N.	Nominativo	Note
1	Bassi Cristoforo	Abitazione completamente distrutta con tutto il contenuto. Danno stimato in ca 25.000 lire
2	Bariselli Maffignoli Maria (minorenne)	Abitazione composta di 9 vani completamente distrutta con tutto il contenuto
3	Tanghetti Virginia	Abitazione composta di 2 vani completamente distrutta, con tutto il suo contenuto
4	Facchini Battista	Abitazione composta di 3 vani completamente distrutta
5	Acesti Brescianini Regina	Distrutta tutta la mobilia e gli indumenti personali
6	Poli Domenico (padre di 3 figli)	Distrutti tutti gli arredi della bottega di parrucchiere
7	Giacomelli Silvia	Abitazione composta di 20 vani completamente distrutta, con tutto il suo contenuto
8	Cooperativa di consumo	Furono completamente distrutti i mobili dei due negozi e tutte le scorte alimentari
9	Cossi Maria e Irene (sorelle)	Abitazione composta di 7 vani completamente distrutta con tutta la mobilia

Nota. Così conclude la relazione datata 4/9/1944: "Oltre alle famiglie sinistrate di cui sopra quasi tutte quelle residenti nel Capoluogo e nella frazione Piano ebbero a subire danni avendo le truppe asportato denari, apparecchi radio, biancheria, biciclette e diverso altro materiale".

4.3 In margine all'uccisione di Battista Facchini

Il giovanissimo **Battista Facchini** è stato ucciso in modo orribile, mediante sventramento. La morte volutamente ritardata di questo ragazzo terrorizzato – che nella notte si trascina fino alla povera casa di Zigole, distante oltre 1 km, trattenendo con le mani le viscere che fuoriescono dal suo ventre squarciato – rimanda all'abbruttente routine di un neo brigatista nero valtrumplino – presente quella notte a Bovegno al seguito del **Cavagnis**.

La sua arma segreta è il coltello e il suo modo di mettere in scena il terrore - che siano giovani ribelli catturati durante i rastrellamenti o ragazzini incontrati casualmente poco importa – si esprime

appunto con lo sbudellamento corpi e l'attorcigliamento delle viscere attorno al loro collo, ancora viventi. Inesorabile ma lento il sopraggiungere della morte. Purtroppo non tutte le vittime sacrificali di questo spaventevole serial killer fascista sono note. In queste precise modalità verrà ucciso in data 18.10.1944 il ventenne patriota **Pirlo Giovanni** di Caino, fermatosi stremato all'eremo di San Giorgio con un fucile in mano mentre sfuggiva a un rastrellamento. Le sue grida strazianti saranno udite da un partigiano – **Severino Semestrati** - che l'aveva poco prima sollecitato a rialzarsi per salvarsi la vita. Abbiamo pure - vaga - notizia di un pastorello di Bione (Preseglie) sventrato dallo stesso brigatista nero durante un altro rastrellamento antipartigiano. A guerra finita questo fascista sarebbe riparato in Argentina.

4.4. La 16ma vittima

16ma vittima del massacro di Bovegno è da considerare **Silvio Giacomelli**, membro del Cln comunale fin dalla sua costituzione (9/11/1943), con l'incarico di raccogliere viveri e fondi per l'assistenza agli sbandati, riparato in tutta fretta quella sera con la moglie dopo aver affidato la figlia malata alla nonna. *“Quella notte pioveva a dirotto e si rannicciarono sotto una roccia”* prima di trovare accoglienza presso una vedova *“ospitale e coraggiosa”*, che offrì *“loro la propria camera dormendo nel fienile”*.

Silvio morì in conseguenza dei gravosi stenti patiti in quel terribile inverno del '44, che aggravarono in modo irrimediabile una malattia cardiovascolare 4 mesi dopo, l'11 gennaio 1945. Aveva infatti dovuto vivere nascosto tra le montagne al freddo e al gelo per quattro lunghi mesi, pagando infine con la vita la sua estenuante lotta per la libertà.

Silvio è il compagno che ha sempre alzato la voce per i diritti di tutti gli oppressi dal regime fascista e che ora si batte per il cambiamento politico, con forza, energia, rigore e coraggio, diventando l'anima e il simbolo della resistenza locale. Anche suo figlio **Libero** fa parte del Cln, con l'incarico di vice presidente.

Così racconterà sua moglie **Maria Poli**, lei stessa impegnata a portare la stampa clandestina e di notte a fare da staffetta: *“Dovemmo abbandonare mia figlia ammalata [dalla nonna] e fuggire rifugiandoci nei boschi e nei fienili... I contadini temevano dandoci alloggio che venissero incendiate anche le loro case e così, con mio marito che deperiva ogni giorno di più per gli strapazzi, dovetti non soltanto passare le giornate, ma anche la notte, nei boschi, inzuppati qualche volta dalla pioggia e tremando dal freddo”* (La 122^a brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia, p.45).

*“Alla macchia, peregrinavano per i boschi e la notte si rintanavano come animali braccati in un capanno di frasche o in una baracca della miniera Prealpina di Memmo: «Sentivamo i tedeschi con i cani, e noi trattenevamo anche il respiro...» **Silvio**, la cui miocardite si andava aggravando, alla fine di ottobre dovette lasciare la «tana» e rifugiarsi dalla suocera, per il medico era troppo rischioso andarlo a curare nel bosco. Dissero in giro che era ad Arona, dalla sorella, ma quando si sparse la voce della sua presenza in paese, i repubblicani si mossero da Gardone con un camion. Spirò prima che riuscissero a catturarlo. Anche quella volta dovettero tornare indietro a mani vuote”* (le citazione, ove non diversamente indicate, sono tratte dal libro *Dalle storie alla Storia*, p. 455).

4.5. L'incredibile vicenda di Arnaldo Bertella

L'unico scampato a morte certa la sera del 15 agosto è stato **Arnaldo Bertella** (1914-1979), allora trentenne, padre di due figli: **Giovanna** di 3 anni e **Franco** di 2. Non era cittadino di Bovegno, bensì residente in Gardone Valtrompia e di mestiere faceva l'operaio al reparto montaggio della fabbrica Beretta. Nel '34 era stato dispensato dal compiere la ferma militare e nel '40 esonerato dalla chiamata alle armi. Non si era mai interessato attivamente di politica. A Bovegno si era sposato il 26 maggio 1940 con la diciannovenne **Mazzoldi Carolina**, i cui genitori nel '44 gestivano l'osteria privata di Cimavilla, nel cui gioco di bocce saranno allineate le vittime della strage.

La sera del 15 agosto si trovava nell'osteria dei suoceri in compagnia della moglie e dei suoi figli. Al momento degli spari, impaurito dalla possibilità di trovarsi impigliato nella reazione degli aggressori, guidato attraverso il campo di grano dal cugino **Giovanni Mazzoldi**, riesce a scendere con moglie e figli in località Ra, trovando rifugio in casa di **Isacco Tanghetti**. Qui sono ospitati altri due ricercati: il patriota **Giuseppe Gatta** e l'operaio **Giovanni Mazzoldi**. Qui viene fortunatamente raggiunto dalla moglie e dai figlioletti, ma sfortunatamente prelevato durante il successivo rastrellamento condotto dai nazisti. Mentre moglie e figlioletti rimasti soli con la moglie di Isacco iniziano a pregare con fervore la Madonna perché interceda per la salvezza della giovane Elsa e degli uomini catturati, **Arnaldo** a mezzanotte verrà messo al muro assieme al padrone di casa e agli altri due rifugiati. Nel buio più totale la raffica del mitra tedesco lo colpisce solamente di striscio. Caduto a terra viene ricoperto dal corpo senza vita di **Isacco Tanghetti** e risparmiato dal colpo di grazia che devasta la testa della vittima. Ripresa conoscenza, dopo la partenza dei tedeschi riabbraccia moglie e figli riparando prontamente altrove. Rimarrà a lungo nascosto in azienda, a Gardone.

Decisiva la sua deposizione testimoniale al processo contro la banda Sorlini, durante la quale preciserà *“di aver visto solo tedeschi fra gli esecutori, e chiariva che il disastro della sera del 15 agosto aveva avuto origine dalla fermata di due macchine da parte di partigiani”*. La sua versione sarà sostanzialmente accolta dalla sentenza, che commenterà con queste lapidarie ma significative parole quanto accaduto alla sua persona: *“miracolosamente sfuggito alla fucilazione”*. In effetti, ancora oggi risulta difficile credere che il semplice destino lo abbia soccorso in quel momento così carico di orrore.

Arnaldo rimarrà schioccato per il resto della vita da quella terribile esperienza che gli ha lasciato come ricordo sulla testa una ferita circolare, infossata come un buco. Nel contempo la sua salvezza – non è stata immensa fortuna, è stata molto di più... - rafforzerà la spiritualità dell'intera famiglia, che diventerà particolarmente riconoscente e devota alla Madonna della Misericordia di Bovegno. Morirà sessantacinquenne, nell'anniversario della liberazione, circondato dall'affetto dei suoi figli.

*

Questa la testimonianza di quelle drammatiche ore nell'intervista rilasciata da **Elsa Lazzari** a Bruna Franceschini nell'agosto del 2005, pubblicata sul libro *Dalle storie alla Storia*, pp. 360-362.

La forza penetrante del suo racconto evidenzia l'incredibile forza interiore del suo spirito, anche se per lei non è stato facile smaterializzare le ferite che le hanno profondamente segnato la vita. *“Aveva solo 16 anni, la sera del 15 agosto 1944: «Bussarono forte, sembrava venisse giù la porta: ‘Aprite! Aprite!’ La voce dall'accento tedesco era perentoria e minacciosa: Elsa aprì. Entrarono in quattro, con i fucili spianati. Tra le parole, urlate in una lingua a loro incomprensibile, alcune erano abbastanza chiare: «Dove essere uomini?»». A quel punto uscirono dalla cantina i tre che vi si erano rifugiati col suo patrigno, Isacco Tanghetti, quando erano cominciati gli spari. Uscirono anche sua madre e la moglie di uno di loro, il Bertella, con i due bambini. I nazisti continuavano a gridare ‘con le facce cattive’, finché i malcapitati capirono di dover alzare le mani. Non servì a nulla il congedo dalla guerra di Russia, che suo patrigno mostrò, con il relativo esonero. Non servì neppure che uno degli uomini si togliesse l'occhio di vetro, per provare che era invalido. Anzi, prelevarono i soldi dai loro portafogli. Li fecero uscire, sempre con le mani alzate, e li caricarono su un camion, dove c'erano già le donne di Cimavilla, con un bambino di sei sette anni e un lattante, che piangeva in continuazione. Con gesti esagitati volevano che la mamma lo facesse smettere, attaccandolo al seno. Elsa era l'unica ragazza. «La piazza bruciava, sembrava giorno. Rimanemmo sul camion per delle ore infinite, seduti su delle assi, io stavo nell'ultima fila, sopra una cassetta di munizioni, che ogni tanto tiravano fuori e poi rimettevano dentro». Il terrore era grande almeno quanto la confusione, non capivano che cosa stesse succedendo, tra il buio e il crepitio delle raffiche. Ad un certo punto la ragazza sentì chiaramente parlare in dialetto bresciano: « Bonèt, 'ndó sét?» «Parole che non mi usciranno mai dalla testa. Mai!». C'erano dunque degli italiani tra i massacratori! «Dopo la liberazione avrei voluto sputargli in faccia, a quel Bonetti, ma è scappato in Argentina». A un certo punto sembrò che il camion stesse per*

partire, con quattro uomini armati seduti ai lati, ma fu fermato da una staffetta motociclista. Proprio in quel momento Elsa vide due persone salire dal sentiero sottostante la strada: erano il fratello e la moglie di Arcangelo Corsini. Gli spararono contro, ma loro ebbero la presenza di spirito di buttarsi a terra e fingersi morti. «Arcangelo invece era in piazza e fu ferito alle gambe: aveva dei buchi grossi così e si nascose nella caverna, chiamata caverna della baracca. Finalmente, verso mezzanotte, fecero scendere gli ostaggi dal camion: le donne a valle, gli uomini a monte, per fucilarli tutti e quattro. Il Bertella però si salvò: colpito di striscio alla testa, era caduto sotto il corpo del mio patrigno e, quando vennero per il colpo di grazia alla nuca di Isacco, non si accorsero che lui era ancora vivo. Le donne fuggirono disperate verso le case. La terra tremava, era una cosa... Dopo qualche minuto arrivò il Bertella: 'Li hanno ammazzati tutti'. Ci abbracciò e si strinse alla moglie e ai suoi due bambini» (...)

4.6 Spie a Bovegno

La banda Sorlini si muoveva sul territorio bresciano solamente a colpo sicuro, dietro precise informazioni ricevute da spie prezzolate un po' ovunque nei paesi o trasmesse da funzionari facenti parte dei corpi di polizia o da militi della Gnr, nella quale erano confluiti i carabinieri. Quando la stazione Gnr di Bovegno è stata forzatamente smantellata dai partigiani, qualche fedele informatore è stato sicuramente attivato sul posto, troppo importante per essere lasciato sguarnito. Qualchedun altro di insospettabile vi è stato mandato, con l'incarico di osservare movimenti, ascoltare conversazioni, di riferire altrove. Lo si può desumere da quanto riportato sul prezioso libro di **Leonida Tedoldi**, pp. 183-184: *“Secondo una testimonianza verbale di parte fascista “la «spia» (precisò: l'informatore) non si peritò di telefonare a Gardone (infatti era pericoloso servirsi del posto telefonico pubblico!) ma inforcò la bicicletta non appena riuscì a percepire alcuni movimenti misteriosi (o qualcuno gli soffiò qualcosa nell'orecchio? (...)) La testimonianza, nella sua reticenza, lasciò comunque capire che l'informatore (non poteva essere che un giovane per sobbarcarsi una corsa così improvvisa verso Gardone) giunse alla caserma Gnr del capoluogo solo verso le 19 o poco più tardi”*.

Nel merito lo stesso **Tedoldi**, in un articolo scritto nell'aprile 1980 e servito per la pubblicazione del suo libro, precisa che l'informatore fascista fu da lui stesso *“interrogato”* e che *“il rastrellamento notturno fu possibile solo perché essi avevano la certezza di sorprendere una importante riunione partigiana, altrimenti non sarebbe avvenuto”*.

A sua volta il **comandante Pietro Gerola** fornisce un ultimo particolare agghiacciante: **Giovanni Gatta** *“viene ucciso per completare il numero delle vittime poiché le spie avevano subito avvisato i tedeschi che uno dei caduti si era salvato”* (p. 129).

Le spie di Bovegno senza dubbio fornirono ai massacratori notizie aggiornate sul succedersi degli eventi di quei drammatici giorni agostani, determinandone l'infausto conteggio finale. Tuttavia ciò non spiega il lungo tempo intercorso tra la decisione strategica del raid stragista (predisposto a fine luglio) e i preparativi militari degli ultimi giorni, che vide comporsi l'unità operativa tra la superiore forza militare tedesca di stanza a Gardone Valtrompia con diversi terroristi fascisti di diversa provenienza, anche gardonese, tutti comunque agli ordini di **Ferruccio Sorlini**.

Un particolare rabbrividente merita rilievo, a lampeggiare quel particolare pomeriggio di ferragosto. Mentre il ragazzino partigiano partito da Sarezzo è già arrivato a Bovegno per avvisare i ribelli del gravissimo pericolo incombente, a sua volta la giovane spia di Bovegno parte in direzione contraria per avvisare i carabinieri di Gardone dell'importante incontro partigiano che lassù dovrebbe svolgersi la sera stessa. Cavalcano entrambi una bicicletta, solo che la notizia portata lassù da **Pippo Apicella** è retrodatata di almeno una ventina di giorni e proviene da ambienti fascisti di Sarezzo, mentre quella riferita dall'informatore fascista bovegnesi è fresca fresca. Ovviamente non c'è contraddizione e ciò è rilevante ai fini dell'analisi multidimensionale degli eventi. Ma chi saranno stati quei mercenari che hanno tenuto nascosto nelle pieghe di sé quel terribile segreto, anche nel dopoguerra, perdendosi nella morte?

4.7. Fascisti della banda Sorlini riconosciuti da testimoni

N.	Nominativo	Testimonianze
1	<p>Ferruccio Sorlini è a bordo della prima vettura e guida la spedizione dei giorni 15 e 16 agosto, partecipando all'uccisione di almeno una persona. Egli era il capo indiscusso della banda omonima e alla fine di agosto diventerà comandante interinale della brigata nera "Enrico Tognù" di stanza alla Stocchetta.</p> <p>Il suo nome non compare tra gli imputati di Bologna in quanto imputato e ucciso a Brescia il 28.07.1945, durante il processo che si stava svolgendo a suo carico.</p>	<p>Poli Maria, moglie di Silvio Giacomelli. La figlia di Giovanni Facchini.</p>
2	<p>Giovanni Cavagnis è a bordo della seconda vettura.</p> <p>E' il direttore tecnico della Beretta e diverrà comandante del 2° battaglione alpino "Adamello" della brigata nera «Tognù».</p>	<p>Eufemia Tabladini, vedova di Isacco Tanghetti, il cui marito è stato ucciso e l'abitazione svaligiata: <i>"Nella seconda macchina che ho meglio individuato ho distinto quattro persone, tra le quali ho riconosciuto Gianni Cavagnis e Beltracchi".</i></p> <p>Dichiara: <i>"Mi sembra che questi ultimi fossero comandati dal maggiore Giovanni Cavagnis"</i></p>
3	<p>Giovanni Beltracchi è a fianco del Cavagnis.</p> <p>E' brigadiere della Gnr di Gardone capitanata da Carlo Bonometti, anch'egli ritenuto dai giudici di Bologna tra i componenti della banda Sorlini.</p>	<p>Eufemia Tabladini, Santina Facchini</p>
4	<p>Lino Caprinali.</p> <p>Fa parte della segreteria della federazione fascista di Brescia.</p>	<p>Il partigiano Dario Mazza il giorno 15 lo vede arrivare a Bovegno <i>"in una macchina con altri fascisti"</i></p>
5	<p>Franco Persevali</p> <p>E' uomo di fiducia del Sorlini, nonché autista della federazione fascista di Brescia e della banda.</p> <p>Egli presta inoltre servizio per la Feldgendarmeria tedesca. Durante il processo di Bologna ammetterà d'essersi recato a Bovegno nei giorni 15 e 16 agosto 1944.</p>	<p>Viene riconosciuto al processo da Santina Facchini, nuora dell'ucciso Giovanni Facchini.</p> <p>Flavio Giacomelli lo accusa di essere tra i responsabili dell'incendio.</p> <p>Lombardi Giuseppe <i>"avrebbe visto il Persevali caricare dei feriti"</i></p>
6	<p>Serioli Mario.</p> <p>E' il boia della banda Sorlini.</p>	<p>Secondo la sentenza <i>"egli ha partecipato all'eccidio di Bovegno"</i></p>
7	<p>Bonetti Angelo, classe 1921, nativo di Sarezzo. Milite rastrellatore delle brigate nere, dopo la liberazione si rifugerà in Argentina, al seguito di Gianni Cavagnis.</p>	<p>Elsa Lazzari, figlia di Eufemia Tabladini, unica ragazza presente sul camion degli ostaggi la sera del 15 agosto 1944, sente distintamente richiamare "Bonèt, 'ndó sét?" da parte di un camerata</p>
8	<p>Tommasini (?).</p> <p>Non è tra gli imputati. Nella banda</p>	<p>Giacomo Gatta, padre di uno degli uccisi, durante il processo afferma che</p>

	svolge il compito di interprete per i tedeschi.	era presente alla strage di Bovegno. Domenica Poli , gerente dell'osteria, lo accusa di essere tra i razziatori delle case incendiate. Flavio Giacomelli lo accusa di essere tra i responsabili degli incendi. Altri testimoni processuali: Ernesta Gatta, Faustino Sequenzia
--	---	--

4.8. Il decorso dell'occultamento dei processi contro gli eccidi nazifascisti

Sintetizziamo nella tabella che segue parte dei dati elaborati da Mimmo Franzinelli nel libro *Le stragi nascoste*, scritto nel 2002, dopo la scoperta dell'armadio della vergogna. Sono stati inseriti alcune informazioni riferite alla vicenda processuale relativa a **Ferruccio Sorlini** e alla sua banda.

Tab. 4.8.1

Epoca	Evento
1944-1947	Le autorità alleate raccolgono testimonianze sui principali criminali di guerra
1945	Con la liberazione e la fine della guerra, il ministero della Giustizia stabilisce che le punizioni dei criminali di guerra fascisti spettino sia alle corti d'assise straordinarie che ai tribunali militari, causando soventi sovrapposizioni
27-28.07.1945	Brescia, Corte di assise straordinaria. Data di inizio e fine processo a Ferruccio Sorlini
1946-1947	Essendo inadeguata la funzione inquirente e giudiziaria italiana, nella penisola funziona quella alleata. La magistratura militare inglese celebra circa 50 processi contro alti ufficiali germanici"
09.11.1948	Bologna, Corte di assise. Inizio processo agli imputati della banda Sorlini
12.01.1949	Bologna, Corte di assise. Sentenza contro gli imputati della banda Sorlini
23.02.1949	Bologna, Corte di assise. Deposito della sentenza alla banda Sorlini
1950	Cessazione dell'attività dei tribunali militari alleati in Germania
21.02.1951	Le schede dei giudicati da Bologna vengono redatte dalla Corte di assise di Ancona
23.02.1951	Vengono trasmessi i fogli complementari per i condoni
1953-1974	Il procuratore generale militare Enrico Santacroce , di nomina governativa, rimane totalmente immobile nei confronti dei processi contro i criminali di guerra
14.01.1960	Il procuratore Santacroce archivia " <i>provvisoriamente</i> " 695 processi inerenti criminali nazifascisti, rinviandone al dibattimento solo 1300 fascicoli difficilmente perseguibili. Tra quelli archiviati figura il fascicolo inerente la strage di Bovegno , con gli atti della Corte d'Assise di Bologna riguardanti il processo alla banda Sorlini
Fino al 1965	Solo 13 le sentenze emesse contro 25 imputati di criminali di guerra
12.07.1966	Il procuratore militare Enrico Santacroce trasmette al governo tedesco solo 20 incartamenti, " <i>con esito incerto</i> ". Successivi accertamenti attestano come non sia " <i>dato sapere se quei fascicoli siano infine realmente pervenuti all'Autorità giudiziaria germanica</i> "
Metà anni '90	I fascicoli vengono smistati alle procure competenti territorialmente e " <i>risultò impossibile attribuire un'identità ai colpevoli, dal momento che il lungo tempo trascorso aveva disperso le prove e impediva l'effettuazione di indagini circostanziate</i> "
Estate 1994	Il procuratore militare Antonino Intelisano scopre il cosiddetto

	« armadio della vergogna » in un locale di palazzo Cesi-Gaddi (sede di vari organi giudiziari militari) in via degli Acquasparta a Roma, contenente 695 fascicoli d'inchiesta e il Registro generale riportante 2274 notizie di reato, relativi a crimini di guerra commessi sul territorio italiano durante l'occupazione nazifascista
19.12.1994	Trasmissione del fascicolo sulla strage di Bovegno alla Procura militare di Verona
07.05.1996	Delibera istitutiva dell'apertura di un'inchiesta da parte del Consiglio della magistratura militare
22.06.1998	Acquisizione dei fascicoli da parte della commissione costituita 2 anni prima
23.03.1999	Relazione finale della commissione d'inchiesta che condanna 3 procuratori militari succedutisi dal 1944 al 1974: Umberto Borsari, Filippo Mirabella, Enrico Santacroce . 108 fascicoli - tra i quali quelli riferiti ai delitti commessi in territorio bresciano - vengono trasmessi alla procura militare di Verona
18.01.2001	Avvio da parte della Commissione giustizia di un'indagine conoscitiva
06.03.2001	Chiusura dei lavori della Commissione giustizia. Il documento viene approvato all'unanimità

5. COMMENTO (*Quei giusti vivono altrove*)

Non si può capire quel che fu la strage di Bovegno senza conoscere quel che fu il fascismo di quel spaventoso periodo e quel che ne è rimasto, anche dove l'avvento della Repubblica costituzionale. Per accertare la verità basta visitare piazza Loggia a Brescia, col pensiero rivolto alla strage del 28 maggio 1974 – anch'essa rimasta impunita - che causò 8 morti e 103 feriti. E proprio da Brescia partì quel criminale di **Ferruccio Sorlini** – il più buio dei personaggi bresciani durante il fascismo repubblicano - col preciso intento di sterminare un folto numero di cittadini di Bovegno, un paese che ben conosceva e dove era malvisto, diversamente dall'industriale **Antonio Sorlini** che aveva costruito una stupenda villa in stile Liberty proprio all'inizio del paese ed era da tutti rispettato.

*

In quel tempo soldati nazisti agli ordini di **Hitler** e squadristi bresciani agli ordini del **Sorlini** - perfidamente scelgono come giorno della punizione di Bovegno – bellissimo villaggio di montagna e temporanea capitale dei ribelli triumfanti - una delle festività più importanti e amate dalla popolazione: la ricorrenza dell'Assunzione della Madonna, qui venerata con specialissima gratitudine per l'apparizione alla ventiduenne **Maria Amadini** il 22 maggio 1527. La stessa chiesa seicentesca del nucleo abitato Piano, epicentro della strage, ha l'altare maggiore dedicato all'Assunta, la cui figura s'eleva al cielo tra santi.

Ma perché proprio Bovegno è stato sottoposto a questa terribile prova nel giorno dell'Assunta? Perché l'intero paese è stato travolto dal dolore più indicibile in quei giorni d'agosto del '44?

Non vi è alcuna ragione umana che possa giustificare quella strage d'innocenti o che possa rispondere a tali domande. Evidentemente quanto accaduto va compreso in una logica diversa, oltre i limiti della dialettica storica; forse con la coscienza dello spirito immanente, che si nutre di memoria ma che nello stesso tempo è eternamente presente, oltre la storia.

C'è ancora molto da approfondire e da imparare dall'esperienza di sofferenza e di morte che quel giorno di guerra e di festa fissò la perdita di tante persone: morti non individuali ma collettive, che non si possono rimuovere, perché provocate da un'unica volontà omicida e dalle stesse armi.

Oggi non basta limitarsi a condividere emozionalmente il dolore di quella immensa ferita; bisogna arrivare a comprenderne appieno il significato, oltre l'osservanza umana, oltre la ragione storica: cioè il nucleo positivo dentro quella dolente esperienza umana, comune a una vastissima moltitudine di giusti crudelmente uccisi dalle tirannidi del Novecento.

Sul piano storico l'eccidio è comprensibile in quanto avvenuto: a) all'interno di una aberrante logica di guerra d'uno spietato esercito occupante che vuole riprendersi il controllo d'un territorio perso, nonché del feroce proposito d'una banda di fascisti fuorilegge che vogliono reimporre il proprio stato di polizia; b) in reazione a una rivolta partigiana unificatasi nell'intento di cacciare l'esercito invasore e porre definitivamente termine alla ventennale dittatura fascista, alimentata sin dal suo formarsi da soprusi marchiati da inenarrabili forme di violenza. Ed è ancora la violenza che i nazifascisti utilizzano per cercare di riaffermare il loro potere distruttivo, progettando e commettendo in pieno assetto di guerra atrocità contro civili pacifici, come se si trattasse di un conflitto armato.

In questo quadro di logica criminale si devono affermare le ragioni dei gruppi ribelli, che con inimmaginabile difficoltà stavano cercando di riorganizzarsi in disciplinata brigata, evitando il ripetersi di inutili giochi di guerra, pericolosi proprio per le negative ricadute sulla popolazione.

E' innegabile come Bovegno, come tanti altri luoghi del pianeta che ebbero il coraggio di lottare per una giusta causa di pace, per la libertà delle nazioni, sfidando gli eserciti oppressori, offrendo un formidabile aiuto alla resistenza e alla democrazia, abbia allora subito un'eccezionale punizione da parte del potere occupante, condotta con strumenti militari applicati con intensa crudeltà contro i suoi cittadini. Tuttavia, proprio per la sua capacità di resistenza, Bovegno rimarrà nel cuore di tutti per sempre, non solo per lo straordinario esempio d'eroismo dimostrato e per la preziosa testimonianza di civiltà donata all'intera valle, ma anche per il successivo totale silenzio dei carnefici, che impedisce di dimenticare.

Ricordare quella strage assume per noi oggi un duplice valore:

- 1) di forte richiamo all'impegno civile nel presente, macchiato dalla risorgenza di un movimento neofascista che emula il peggio della storia che fu;
- 2) testimoniare il valore assoluto di quel martirio d'innocenti, portando a conclusione un processo di verità e di giustizia, almeno sul piano storico e culturale, per non dimenticare, per sconfiggere definitivamente la violenza politica originata dal passato, perché nessuno più intraprenda questa strada dolorosa.

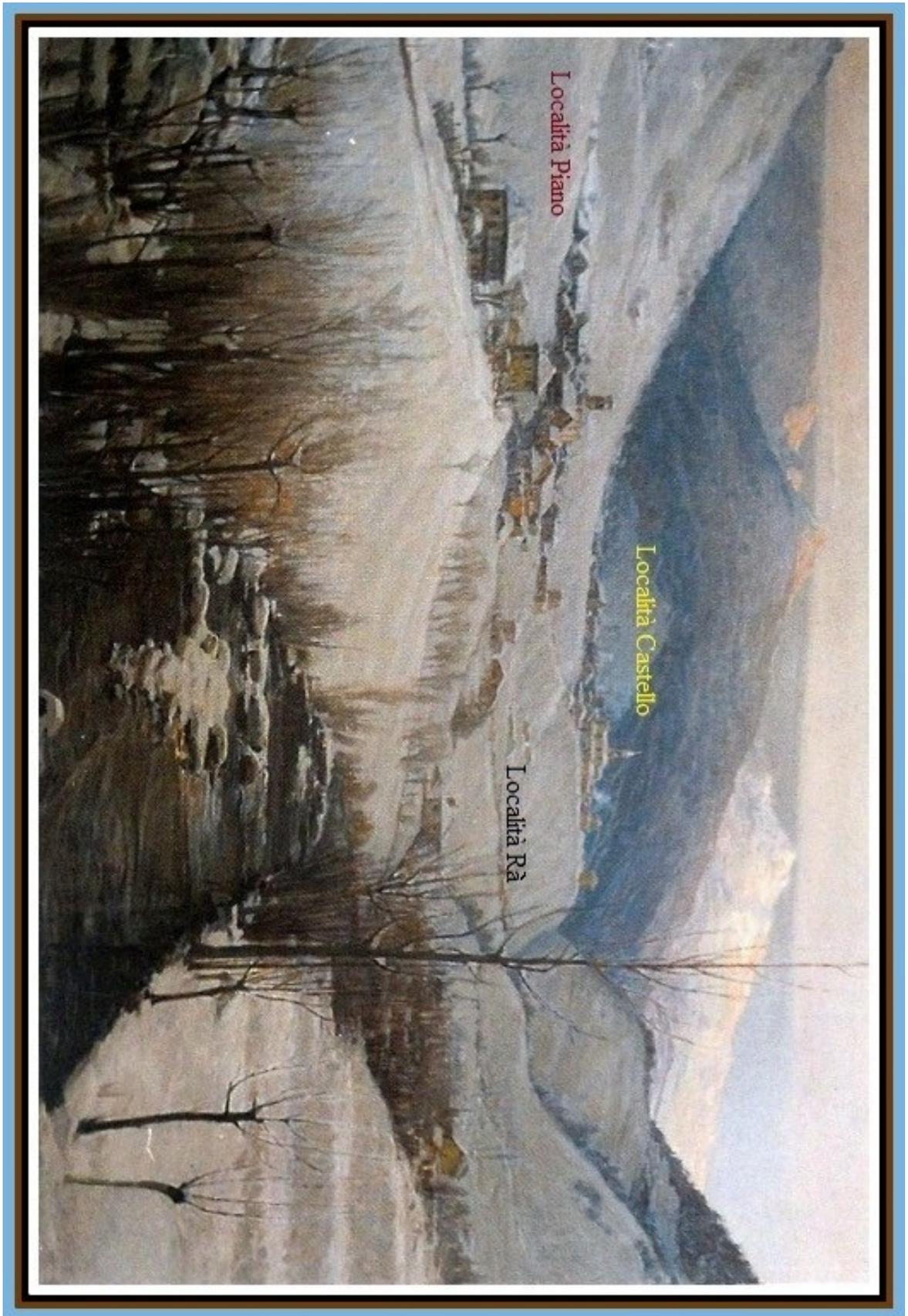
Ricordare dunque tutte le vittime della repressione fascista e nazifascista e ridare dignità agli innocenti è una tappa obbligata anche per una radicale trasformazione interiore, per comprendere un percorso che porti alla Verità, al di là del travagliato divenire esperienziale d'ogni tempo.

Il processo di pacificazione delle coscienze potrebbe avvenire semplicemente meditando sull'osservazione dei fatti, astraendone il significato con altri più fertili parametri; ma ciò potrebbe non bastare per arrivare alla comprensione del reale significato degli eventi su di un piano più elevato. La strage infatti è qualcosa di estremo che tutti abbiamo in qualche modo vissuto e che individualmente qualcuno sta vivendo, come su piani multipli; un evento che non si può assolutamente cancellare dalla coscienza collettiva e dall'anima del territorio in cui si è pietrificato.

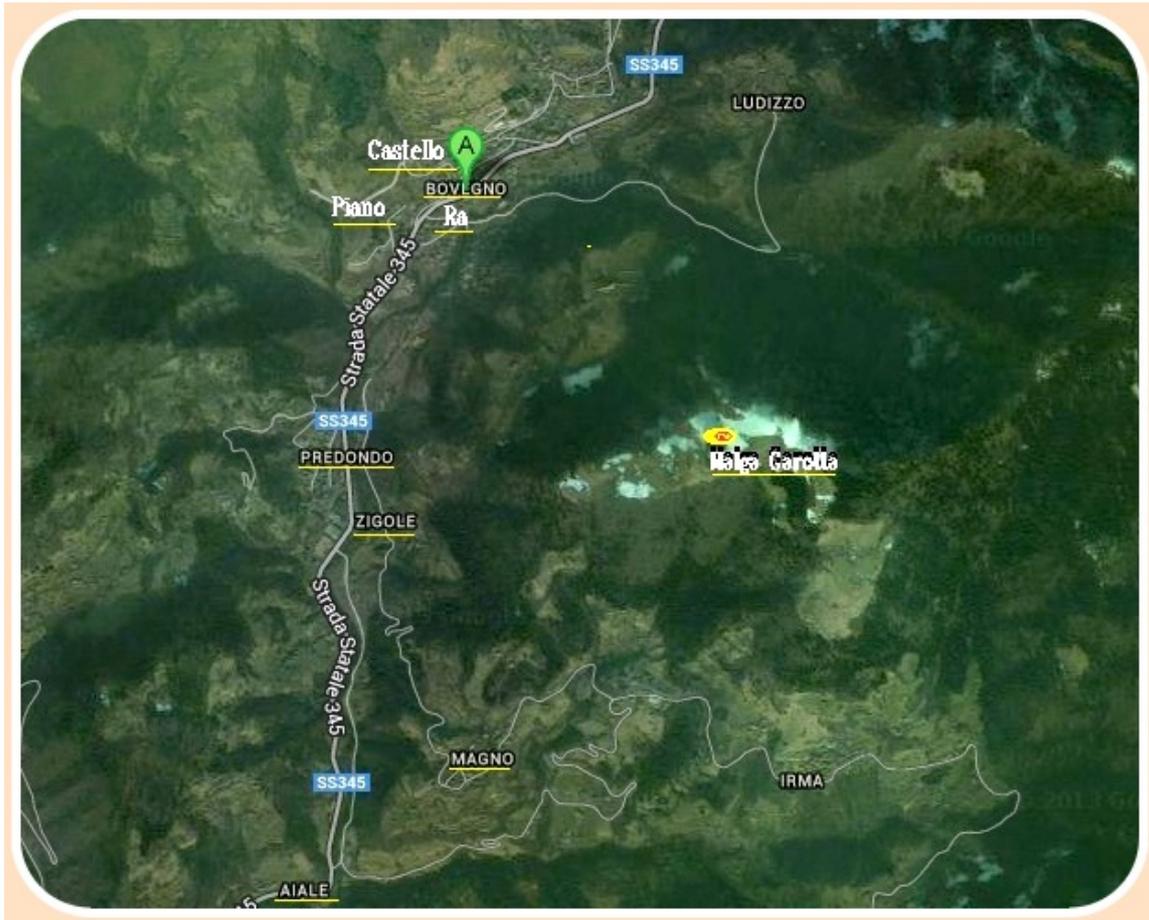
Ma che si può trasfigurare. In una visione illuminata, la strage di Bovegno rimane una croce da portare, ma una volta compresa la sua luminosità, vi è accesso alla Liberazione.

Quella piazzetta antica e rarefatta di Cimavilla, etericamente intrisa di grida, di sangue e di morte, non solo trasmette un messaggio emotivo forte. Nel tempo sospeso, col suo carico di sacralità offre un panorama di assoluta vastità, che educa a guardare oltre la realtà. Al pari del santuario mariano che a Predondo offre l'accesso alla Divinità, questa piazzetta, invasa da una luce diffusa e da presenze avvolgenti, diventata anch'essa luogo dello Spirito, è un portale sull'Infinità.

5. CORREDO ICONOGRAFICO



Bovegno 1934: "Nevicata", quadro del pittore Andrea Piardi.



Topografia dei luoghi descritti nella ricerca



Bovegno, località Piano. Mappatura dell'epicentro della strage.



Bovegno, posizione montana della malga Garotta, sede dei partigiani, ripresa dall'ex piazzetta Cimavilla.

Da qui, sono necessarie oltre due ore di cammino per arrivare fino alla malga, passando per la località Ludizzo.



Bovegno. La malga Garotta (m 1377), sede nell'agosto 1944 del gruppo Gheda-Speziale e luogo di raduno di diversificati gruppi partigiani.



Foto sopra. Il ponte con la villa dell'industriale Antonio Sorlini, che introducono all'abitato di Piano. Esattamente qui, la sera del 15.08.1944, sostò l'autocolonna omicida prima dell'attacco al paese.

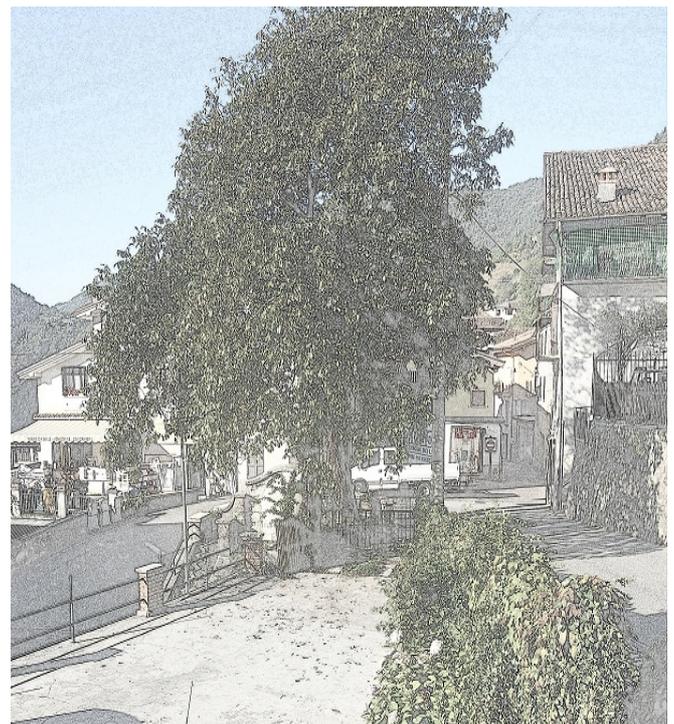


Foto sopra.
La parte terminale dell'osteria di Domenica Poli dove si prolungava il gioco di bocce su cui, nel tardo pomeriggio del giorno 16, saranno allineati i cadaveri delle vittime.
L'albero è prossimo alla curva della strada che a sinistra sale dalla località Ra e a destra porta alla località Castello. Sul fondo s'intravede la piazzetta di Cimavilla, epicentro della strage. Davanti al gioco di bocce - vedi immagine a lato - sostava il drappello di partigiani in attesa di scortare il gen. **Luigi Masini** alla malga Garotta.





Bovegno, 15.08.2013, l'ex piazza Cimavilla, ora "Piazza Martiri della Libertà", luogo principale dell'eccidio. L'arrivo della manifestazione nella ricorrenza del 69° anniversario.



Piazza Martiri della Libertà

La lapide memoriale murata in "Piazza della Libertà", a perenne ricordo delle 15 vittime della strage nazifascista compiuta tra il 15 e il 16 agosto 1944. Questo il testo che precede l'elenco delle vittime:

**A ricordo delle vittime innocenti
della feroce rappresaglia nazifascista
del 15 - VIII - 1944
affinché la testimonianza
dell'odio e dell'oppressione
sia incitamento alla pace alla
fratellanza
alla libertà**



Al piano terra l'ex circolo cooperativo di Cimavilla, gestito dal sig. **Facchini** e da sua moglie **Ettori Santina**. L'edificio fu dato alle fiamme.



Sul lato sinistro dell'edificio soprastante vi è l'alloggio dove abitava **Ariodante Coffanetti**, con la finestra dal quale il suo cadavere venne scaraventato.



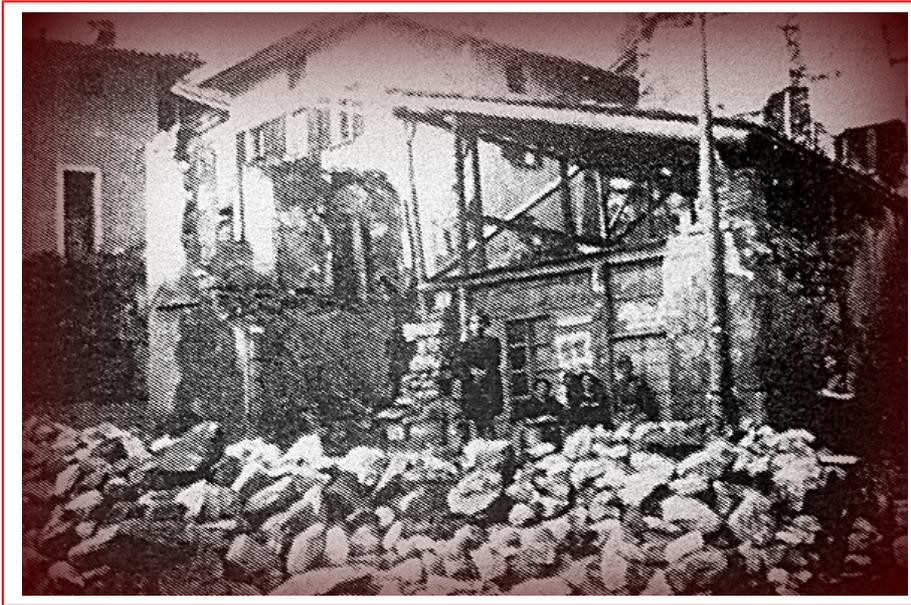
Foto a lato.

La casa di **Isacco Tanghetti**, ubicata in località Ra, dove sono state catturate come ostaggi diverse persone.

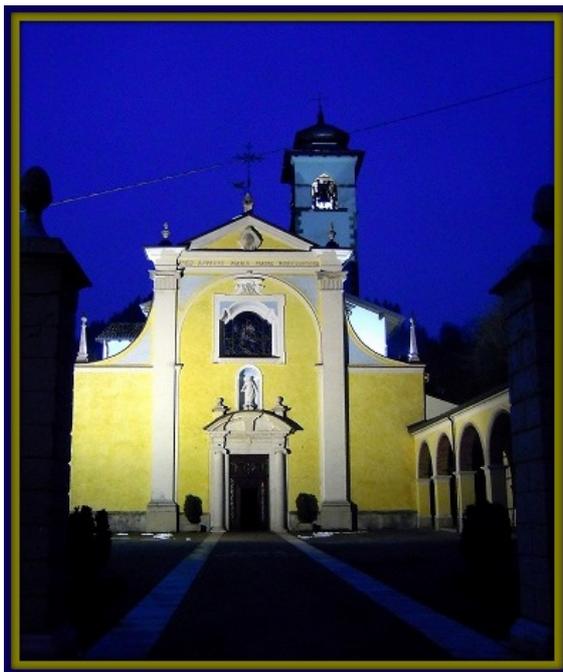
Foto sotto.

Località Ra. Il muro al quale sono stati fucilati **Isacco Tanghetti**, **Giuseppe Gatta**, **Giovanni Mazzoldi**. Al tempo, come si vede nella parte sinistra dell'immagine, vi era solo un muricciolo in pietra che faceva da al prato sovrastante.





Bovegno, agosto 1944.
La casa di **Silvio Giacomelli** e il negozio della cooperativa dati alle fiamme il 16 agosto. La fotografia è tratta dal volume "...e tutti quelli che passeranno...", e proviene dall'archivio privato di Libero Giacomelli.
Nel cortile posto sul retro venne fulminata l'ultima vittima: **Giovanni Gatta**.



Bovegno, località Predondo.
Santuario della Madonna della Misericordia.
Qui, nei pressi, la sera del 15 si dettero convegno i partigiani scesi dalla Garotta sotto la guida di Nicola Pankov, pronti a sferrare un attacco alla colonna nazifascista dopo la strage. Attacco fortunatamente annullato.



Bovegno, località Piano, 15 agosto 2013.
La chiesa di Santa Maria Assunta nel giorno della commemorazione della strage

Omaggio alla comunità di Bovegno



Quella piazzetta antica e rarefatta di Cimavilla, etericamente intrisa di grida, di sangue e di morte, non solo trasmette un messaggio emotivo forte.

Nel tempo sospeso, col suo carico di sacralità offre un panorama di assoluta vastità, che educa a guardare oltre la realtà.

Al pari del santuario mariano che a Predondo offre l'accesso alla Divinità, questa piazzetta, invasa da una luce diffusa e da presenze avvolgenti, diventata anch'essa luogo dello Spirito, è un portale sull'Infinità.

Fonti**Fonti edite**

Antonio Fappani, *La resistenza bresciana. Estate 1944 – aprile 1945*, Squassina editore, 1965

Pietro Gerola, *Cronache partigiane in Valtrompia (settembre 1943 – agosto 1944)*, in *La resistenza bresciana, rassegna di studi e documenti*, n. 5, aprile 1974, pp 43-62

Marino Ruzzenenti, *La 122^a Brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia*, Brescia, Nuova Ricerca, 1977

Leonida Tedoldi, *L'eccidio di Bovegno del 15 agosto 1944*, in *La resistenza bresciana, rassegna di studi e documenti*, n. 11, aprile 1980, pp. 81-85

Leonida Tedoldi, *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, Brescia nuova, Brescia, 1980

Pietro Gerola, *Nella notte ci guidano le stelle. Ricordi della resistenza*, Edizioni Brescia nuova, 1987

Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, edizioni Mondadori, 2002

Istituto Comprensivo "Caduti per la libertà" di Bovegno (a cura), *Bovegno per la libertà. 1943-1945. Fatti e testimonianze della Resistenza*, 2004

Bruna Franceschini, *Dalle storie alla Storia. La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*, Brescia, GAM, 2007

Franco Ceretti e sezione Anpi di Gardone Val Trompia (a cura), *... e tutti quelli che passeranno... 1943-1945 il cammino della Resistenza*, Comunità Montana di Valle Trompia, Cantieri aperti quaderni n. 3, 2009

Fonti inedite

Nadir, *Mario Sorlini*, allegato al notiziario Red Line News n.3, febbraio 2013

Nadir, *Ferruccio Sorlini*, allegato al notiziario Red Line News n.7, giugno 2013

Fonti giornalistiche

Il Giornale di Brescia, 31.07.1945

L'Unità, 10.11.1948

L'Unità, 12.11.1948

Il Giornale di Brescia, 12.11.1948

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Bologna, Sentenza emessa il 12.01.1949 dalla Corte di assise di Bologna a carico dei componenti della banda Sorlini